

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Socialità o barbarie

Editoriale

**MEGA DATA CENTER E CENTRALI NUCLEARI:
UN MATRIMONIO DI INTERESSE E DI POTERE**



*Il lato oscuro di Data Center e
gigaFactory dell'intelligenza artificiale*
INCHIESTA di Francesco Cappello

**La malintenzionata
sanità artificiale**



di Roberto Gramiccia

**Perché ricostruire
una collettività per
il diritto alla salute**

INSERTO

di Medicina e Potere

**Rubano alla sanità
per finanziare
gli armamenti**

di Daniele Zangrossi

**Effetti della
secessione sulla
salute pubblica**

di Paolo Flamini

**Effetti della
Melonellum**
Intervista al Giurista
Antonello Ciervo
a cura di Alba Vastano

**Fuori dalle compatibilità
del sistema di guerra**

Documento collettivo

Pag. 48 Locandina Alla larga dal Campo largo

**LA DEMOCRAZIA
PUNITIVA**
Stato penale, mutazione antropologica e consenso reazionario



Italo di Sabato
xxX
di Italo Di Sabato

**Più di 945
omicidi
sul lavoro**
da pag. 32



Locandina

**Economia tritacarne
Quanto ci costa la
mancata prevenzione?**
di Riccardo Falcetta

**Protezione sociale
americanizzata**
di Renato Fioretti

Noi donne migranti
Testimonianze
a cura di Rita Clemente

www.dignità.tv



**dignità
TV**

Libri
**Vivere sulle linee
di confine**
di Sergio Bologna

Non chiamatela così
di Daniela Bertino Papandrea

Il quinto elemento
*Viaggio ai confini
dell'ecologia politica*
di Giorgio Ferrari Ruffino

Oltre la gabbia del salario
24h €1.560
Libro recensito da
Alberto Deambrogio

Atto di giustizia
Recensione di Giorgio Bona

SOMMARIO

- 3- Editoriale Socialità o barbarie
- 5- La democrazia punitiva. Libro di Italo di Sabato
- 6- Effetti stabilicum/Melonellum. Intervista ad Antonello Ciervo
- 8- Fuori dalle compatibilità del sistema di guerra
- 10- Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA
- 17- La malintenzionata sanità artificiale
- 19- L'americanizzazione della protezione sociale

SANITA' E AMBIENTE

- 22- Effetti della secessione sulla salute pubblica
- 24- La salute è cosa privata o cosa pubblica?
- 26- Rubano alla sanità per finanziare gli armamenti
- 28- Salario dignitoso e crisi climatica: in Italia sale a 12 euro
- 30- Come aderire all'Associazione Medicina Democratica
- 31- Libro Viaggio ai confini dell'ecologia politica

SICUREZZA E LAVORO

- 32- Osservatorio Sicurezza sul lavoro
- 33- Locandina Morti, infortuni e malattie professionali?
- 34- Quanto ci costa la mancanza di prevenzione?
- 35- L'epidemiologia dei tumori professionali
- 36- Rapporto INAIL 2025: un altro anno di lacrime e sangue
- 38- Lavoro e welfare, ipotesi sul futuro con l'IA
- 40- Libro 24h €1.560 Oltre la gabbia del salario

SOCIETA' E CULTURA/E

- 42- Testimonianze di donne migranti dall'America Latina
- 45- Recensione libro Non chiamatela così
- 46- Libro Recensione Atto di giustizia
- 47- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 48- Locandina Alla larga dal Campo largo

INSERTO

**Perché ricostruire
una collettività per
il diritto alla salute**



Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXXII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Ciletti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata
su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 7/10/2026

Suppl. al n° 269/270 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Ciletti - *Alba Vastano*

Loretta Mussi - *Renato Fioretti* -

Edoardo Turi - *Marco Prina*

Alberto Deambrogio - *Giorgio Bona*

Agatha Orrico - *Angela Scarparo*

Gino Rubini - *Riccardo Falcetta*

Marco Spezia - *Fulvio Picoco*

Danielle Vangieri - *Marco Nesci*

Fausto Cristofari - *Giorgio Riolo*

Elio Limberti - *Dorino Piras*

Gian Piero Godio - *Rita Clemente* -

Marco Gabbas - *Ivana Palieri*

Manrica Buri - *Emanuela Bavazzano* -

Elisabetta Papini - *Eugenio Donnici*

Giovanna Mulas - *Ernesto Mancini*

Pino Pini - *Maria Teresa Capozza*

Vito Totire - *Francesco Cappello*

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - *Dors.it* -

Diario Prevenzione.it - *Lila.it*

Comune-info.net - *Pressenza.com*

Area.ch - *wumingfoundation.com*

Salute Pubblica.net - *Nodemos.info*

Etica ed Economia.it - *il salvagente*

Pubblicati 319 numeri

Più 4 n. 0 ("83"84)

53 inserti allegati - 7 N° tematici
1 referendum naz. contratto sanità

Scritto da 2791 autori

1485 operatori sanità

370 sindacalisti

192 esponenti politici - 745 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di
stampa dal numero di novembre 2022
il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILETTI

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva
cliccando la sezione "annali" o la finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org

3.989.407 letture 3.204.332 visitatori

editoriale

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

di **franco ciletti** Pablo Neruda

Socialità condivisa o sarà la barbarie

Esiste la libertà individuale senza democrazia partecipativa? Una domanda che difficilmente, purtroppo, ci si pone a seguito di un'altra domanda che molti si pongono in merito al perché stiamo subendo, o meglio sopravvivendo emotivamente a questo stato di cose presenti e distruttivi come una valanga pronta a sommergerci.

Probabilmente, se ce la ponessimo, potrebbe essere l'inizio di una riflessione collettiva e non solo di quella parte che partecipa alla discussione, a volte, azione politica, ma, e questo sarebbe l'inizio di un percorso, molto lungo prima dell'arrivo a una soluzione di rientro in una dimensione che trasformi la depressione sociale - o la semplice indignazione emotiva - in un fare concreto e organizzato per crepare il muro di gomma che ci hanno costruito attorno, un lager con filo spinato invisibile, sempre più tecnologico, ma distruttivo nelle sue articolazioni legislative, comunicative e di repressione sociale e militare. Inoltre, ci consentirebbe, quando usano la parola "DEMOCRAZIA" di far ricorso ai sopiti neuroni su come la parola sia stata svuotata di ogni significato quando non la si usa solo per esporre solamente la propria condizione individuale.

La concezione moderna, ma vecchia come il mondo, della libertà individuale, oggi sinonimo di individualismo concorrenziale tra socialmente simili, in alto quando calpesta i diritti di altri singoli o comunità, e in basso con le stesse problematiche sociali. Quindi, la libertà è concepita solo come diritto individuale, senza la responsabilità

di partecipare alla vita collettiva, con il diritto coercitivo di prendere agli, altri, siano essi indigeni o stranieri, anche il poco che hanno, in una società dove pochi miliardari possiedono ricchezze superiori a quelle di interi Stati, comprandosi giornali, politici e istituzioni.

In questo crepato quadro sociale di conseguenza non si ferma la deriva della partecipazione politica in Italia. I dati più drammatici per quel poco che resta di democrazia formale (quella sostanziale è stata portata progressivamente in coma da oltre trent'anni) riguarda la sempre più ridotta partecipazione dei giovani che esprimono le loro opinioni su temi sociali o politici attraverso siti web o social media, a conferma che le relazioni sociali hanno subito una trasformazione profonda di delega ai social network, sostituendo gli organismi partecipativi fisici che hanno rappresentato il motore della democrazia sostanziale.

E' quanto aveva descritto anni fa Zygmunt Bauman con "La società liquida" con cui ha descritto la fotografia della fragilità dell'oggi con la "sua" democrazia che esclude il popolo dalle reali decisioni e fa affidamento sui cortigiani del mondo politico bipartisan per mettere in scena la farsa della democrazia dei salotti finanziari, e imprenditoriali su scelte imposte Europa delle banche, mentre il liberismo (elementare sinonimo di autoritarismo) detta legge sulle condizioni di vita dei popoli e prepara la guerra in Europa provocando la Russia da oltre un

decennio con atti terroristici, finanziari e militari.

La frenesia degli eventi, e delle comparse politiche complice la comunicazione stampa e televisiva, modifica in peggio, in una sola giornata - o in poche ore - fatti e parole interpretative su temi di epocale importanza senza nessun criterio storico e coscienza politica dell'impatto che hanno sulla gente, nel ruolo di spettatori paganti assegnatogli da decenni. Smemorizzare nei cittadini le parole dette e gli atti compiuti è una strategia purtroppo ancora vincente.

La rampa di lancio è rappresentata dall'uso della comunicazione televisivi e stampata per persuadere l'opinione pubblica ad aderire, con mistificazioni tambureggianti, al progetto politico/militare nel mentre condizioni di vita e diritti sociali vengono gradualmente soppressi. Quanti si chiedono perché questa magia comunicativa che induce al silenzio/assenso sulla riduzione delle spese sociali e i miliardi delle spese militari attecchisce?

Quanto sta succedendo dovrebbe preoccupare le menti libere da egoismi mainstream, pare che il virus del menefreghismo stia invadendo anche individui che non hanno nulla da difendere, anche le persone più povere. Difendersi da chi? La logica e l'intelligenza, porterebbero a individuare il nemico in chi ha troppo, ma il condizionale è d'obbligo di fronte alla sconcertante realtà che vede coinvolti nella spirale del razzismo, persone di diversa cultura, origine e censo, tutti questi seguono il messaggio mediatico.

Da trent'anni, e sempre peggio, l'unica reazione che si registra in ampie fasce popolari è l'apatia, la passività che porta a disarmarsi intellettualmente e interiormente, cadendo in un oblio che li inibisce nella personalità e nella parola autonoma, e contemporaneamente capaci solo di produrre violenza inconsulta verso chi sta peggio, cadendo in un masochismo sociale che li arruola come servitù dei loro carnefici al potere nelle istituzioni e nell'economia.

CONTINUA A PAG. 4

BENE COMUNE

Per socialità intendete il vostro socialismo? Non avete ancora capito l'individualismo della natura umana.



Non abbia paura del socialismo. È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile. Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere. Va bene per te, informatene. È la semplicità, che è difficile a farsi.

cile54
2026

Socialità o barbarie

CONTINUA DA PAG. 3

Lo stato di prostrazione conseguente alle difficoltà in una società guidata, con le politiche economiche e con le guerre, verso la depressione con l'aumento delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali generano ansia, timori e bisogno di compensazione.

Ci troviamo in una situazione che sta generando pericoli per la vita civile che se portati a compimento da leghisti e fascisti, con la secessione del Nord e la legge elettorale dittatoriale, aiutati dalla mascherata complicità dell'arco parlamentare del centrosinistra (è *conclamata la loro non volontà di fare autocritica*) ci vorranno altri trent'anni per ricostruite forme minime di convivenza civile e di diritti elementari, mentre invecchieranno altre generazioni sotto il capestro della disoccupazione e del non poter costruire un futuro lavorativo e famigliare.

Il disagio collettivo, e la stessa malattia, vengono raccontati quasi solo nella loro dimensione individuale, abbiamo sempre meno strumenti per riconoscere la nostra sofferenza come collettiva.

Oggi, purtroppo, dobbiamo constatare che tutte le energie politiche vengono impiegate per possedere un facile consenso ammiccante sui social network (narcisismo politico) o nel cercare di abbracciare i desiderata del Mercato (fede neocapitalista).

Questo sistema politico che ci detta la vita è pianificato da diversi decenni e sono iniziati nei primi anni '80 con l'alleanza tra parte del sistema politico e la Loggia massonica segreta P2, alleanza che ha governato dal primo governo Berlusconi fino a questo in carica, e inserendosi con i suoi programmi reazionari anche negli altri governi.

Ora, smettiamola di farci occupare la mente dalle facezie che ci sono regalate e torniamo a pensare con spirito critico sulla realtà delle cose che succedono. Badiamo ai crudi



fatti che stanno crepando la nostra vita, già impunemente deformata dall'informazione dominante.

Lo scenario apocalittico mondiale, - *anche coadiuvato dall'irrompere dell'intelligenza artificiale destinata dai gestori dei poteri a marginalizzare quella umana, decostruendo la storia e riducendo alla fame miliardi di persone, a partire dal lavoro produttivo* - è sottoposto ad una narrazione quotidiana ben orchestrata dai responsabili del disastro globale, non solo politico, economico e militare, ma anche climatico tra incendi, siccità, rischio desertificazione.

Dallo stato apatico alla consapevolezza. Intanto entriamo nell'ordine d'idee: che siamo capaci di pensare e di agire. E torniamo capaci di pensare, di volere e agire sulla materialità delle nostre condizioni, iniziando questa nostra riconversione di soggetti produttivi di azione concreta. Questo ricostruirci come soggetti pensanti deve esprimersi quando relazioniamo con qualunque nostro simile, a prescindere dalla provenienza territoriale, dal colore e, per i credenti, dalla religione.

Quanto sta succedendo dovrebbe preoccupare le menti libere da egoismi estremisti, pare che il virus del menefreghismo stia invadendo anche individui che non hanno nulla da difendere, anche le persone più

povere. Difendersi da chi? La logica e l'intelligenza, porterebbero a individuare il nemico in chi ha troppo, ma il condizionale è d'obbligo di fronte alla sconcertante realtà che vede coinvolti nella spirale del razzismo, persone di diversa cultura, origine e censo, tutti questi seguono il messaggio mediatico.

Il proletariato di oggi, sempre più simile a quello dell'ottocento - come da programma studiato e messo in cantiere dai poteri economici tramite i governi da loro costruiti con legislazioni progressivamente autoritarie - è di fronte a un dirupo: o riflettere sulla propria condizione esistenziale e organizzare un percorso di liberazione sociale o continuare a subire e farsi manipolare dai poteri attuali che ci stanno consapevolmente portando verso il collasso climatico e la terza guerra mondiale.

Da questo stato di cose presenti, e da quello apocalittico del vicino futuro, se ne esce vivi e vegeti solo come soggetto collettivo non in competizione tra singoli o collettività.

Sappiamo che non basta, o non serve, consigliare di uscire dal proprio isolamento e impegnarsi politicamente, bisogna ricostruire un linguaggio capace di trasformare ciò che viviamo individualmente in qualcosa che ci permette di individuarla, sperimentarla, come esperienza da condividere collettivamente per immaginare come coniugare le sofferenze sociali, e i bisogni di vita, in concreta organizzazione comunitaria e territoriale, quei luoghi dove il vissuto è comune. La lotta della comunità GKN ne è un esempio.

Per guarire dall'inerzia che ci blocca c'è solo un farmaco, senza controindicazioni: la lotta di classe, come bisogno di vita.

L'alternativa è la barbarie!

P:S. La lotta di classe prescinde dalle scadenze elettorali dentro le quali gioca un ruolo determinante solo se è viva nei fatti quotidiani nel lavoro, nelle periferie. Oggi la sua assenza popolare di massa facilita i poteri nel decidere l'alternanza tra due schieramenti simili, in economia e in geopolitica.

Stato penale, mutazione antropologica e consenso reazionario

La democrazia punitiva dentro cui siamo invischiati anche in Italia non rappresenta una semplice deriva autoritaria ma una nuova forma di governo in cui paura, controllo e penalità prendono il posto della giustizia sociale, della rappresentanza e del conflitto.

Dal passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale alla crisi della politica, da Tangentopoli al populismo giudiziario, fino alla criminalizzazione della povertà, delle migrazioni e del dissenso, Italo di Sabato ricostruisce i processi che hanno ridefinito il rapporto tra cittadini e potere negli ultimi trent'anni.

Parte 1

Dal welfare al governo della sicurezza

Insicurezza percepita e consenso punitivo

Declino del welfare e Stato penale

Lo Stato di eccezione come normalità di governo

Parte 2

Tangentopoli, antipolitica e populismo penale

Tangentopoli e la nascita del populismo giudiziario

Populismo penale e piazza virtuale

Parte 3

Sicurezza e governo della paura

Crisi della rappresentanza e svolta maggioritaria

Il maggioritario come dispositivo punitivo

Parte 4

Legalità e moralizzazione del sociale

Legalità, ideologia e trasformazione antropologica del soggetto politico

Decoro e meritocrazia

La moralizzazione dello spazio sociale

Contro lo Stato penale

Disobbedienza, conflitto, ricomposizione

Oltre la sicurezza

Territori, vita materiale e ricostruzione del conflitto

Parte 5

Sinistra, emergenza e governo penale

L'emergenza come laboratorio

La sconfitta della rivolta e la nascita dello Stato penale

L'illusione giustizialista

Sovranità svuotata, punizione come governo

LA DEMOCRAZIA PUNITIVA

Stato penale, mutazione antropologica e consenso reazionario



Italo di Sabato

xXx

Parte 6

Istituzioni totali e dispositivi repressivi

Il carcere come istituzione politica e l'orizzonte abolizionista

La violenza poliziesca come braccio armato dello Stato

Parte 7

Guerra e governo della crisi

La guerra come forma di governo

Governare la crisi

Controllo, guerra e punizione

Parte 8

Media, emozioni e consenso punitivo

Cronaca nera e produzione del nemico

Giustizia emotiva e moralizzazione della pena

Gentismo, anticasta e rivolta senza conflitto

Media e produzione del consenso punitivo

Parte 9

Educazione e uscita dal paradigma penale

La pedagogia dell'obbedienza

Il consenso dei dominati

Conclusioni

Per una politica della liberazione

Bibliografia

Italo di Sabato - Collana xXx - 2024, pp.176

Effetti stabilicum/Melonellum

A chi fa gioco la nuova legge elettorale?



Intervista ad
Antonello Ciervo
Giurista
(esecutivo nazionale Giuristi
Democratici)

Montecitorio, 1 ottobre:
Rigettate, a voto segreto, con 229 voti contrari e 151 a favore, le pregiudiziali di costituzionalità (avanzate dalle opposizioni) sulla legge elettorale Stabilicum.

L'8 ottobre previsto il voto finale alla Camera.

Molte le critiche su questa nuova legge elettorale che prenderà il posto del Rosatellum e con la quale si voterà nelle prossime politiche del 2027. I dubbi che sia una legge migliorativa si incentrano su vari punti fondanti della legge: incostituzionalità sul premio, rappresentanza e stabilità, liste bloccate e quindi riduzione del potere di scelta degli elettori, premierato di fatto per via ordinaria.

Sugli aspetti tecnici e sugli effetti dello Stabilicum, che secondo la premier in carica e sulla maggioranza assicurerà al Paese stabilità e governabilità, si esprime, nell'intervista che segue, **Antonello Ciervo**, docente di diritto costituzionale- Unitelma Sapienza (esecutivo nazionale giuristi democratici)

Alba Vastano: *Una panoramica sulle fondamentali caratteristiche della nuova legge elettorale denominata Stabilicum. Cosa cambierà con questa nuova legge nell'attuazione del prossimo governo, se passerà alla Camera nei prossimi giorni? E quali le diversità basilari dello Stabilicum rispetto al Rosatellum delle elezioni del 2022?*

Antonello Ciervo: Lo Stabilicum è un sistema elettorale che ha un impianto apparentemente proporzionale ma che prevede un irragionevole ed abnorme premio di maggioranza per la coalizione che supera una soglia di voti sia alla Camera che al Senato (il 42%). Si tratta di un sistema elettorale del tutto inedito nel panorama delle democrazie europee, soltanto parzialmente assimilabile al modello vigente in Grecia che comunque prevede un premio non di maggioranza ma di seggi per il primo partito che vince le elezioni. Sotto certi punti di vista, la percezione della scelta dell'elettore appare molto più immediata e chiara rispetto al Rosatellum, ma di fatto una serie di meccanismi elettorali non consentono di ricondurre in maniera precisa il voto espresso al parlamentare poi effettivamente eletto.

A.V.: *L'impianto della legge è di base proporzionale, con preferenze ma capilista bloccati e*

nome del candidato premier che verrà indicato dalla coalizione. Quali sono gli aspetti, oggi contestati dalle opposizioni e da diversi costituzionalisti, che rimandano ad evidenti profili di incostituzionalità?

A.C.: Sicuramente la mancanza della preferenza di genere; il premio di maggioranza sproporzionato che scatterebbe soltanto nel caso in cui la coalizione vincente dovesse superare la medesima soglia in entrambe le Camere; le modalità di espressione delle preferenze, a fronte dei capilista bloccati; l'obbligo di indicare il nome del premier a pena di inammissibilità della coalizione che trasforma surrettiziamente la nostra forma di governo da parlamentare in un premierato di fatto; il mancato rispetto dell'elezione su base regionale dei senatori. Infine, anche se non è il focus del dibattito politico e pubblico di queste settimane, non si risolve in maniera sistematica il problema del voto degli elettori fuori sede.

A.V.: *La modifica basilare e che può cambiare i giochi a favore della coalizione vincente è sul premio di maggioranza. Cosa modificherebbe, se passasse la legge alla Camera, il premio di maggioranza previsto? Avverrebbe una violazione degli artt. 3 e 48 sul principio di uguaglianza e sulla rappresentatività democratica?*

A.C.: Ogni premio di maggioranza inevitabilmente determina una distorsione della rappresentanza democratica: il tema è verificare, come ha più volte evidenziato la Corte costituzionale, se il premio sia ragionevole e proporzionato. Certamente, il premio di maggioranza previsto non è tale da consentire poi alla coalizione vincente di eleggere da sola anche i membri degli organi costituzionali di garanzia (laici del CSM e giudici della Corte costituzionale), ma comunque per come è congegnato il meccanismo premiale i profili di irragionevolezza sono tali da poter essere censurati dalla Consulta.

A.V.: *Altro aspetto inquietante per la forza politica che raggiungesse il 42 % sarebbe il raggiungimento del potere di elezione autonoma del Capo dello Stato, in quanto consentirebbe alla coalizione vincitrice di avere i numeri per eleggere il Presidente della Repubblica. Potrebbe avvenire questo squilibrio di garanzia non previsto dalla Costituzione?*

A.C.: Non mi sembra questo il tema: già oggi il PdR dopo il terzo scrutinio può essere eletto dalla maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali.

A.V.: *Altra novità dello Stabilicum è l'indicare il candidato premier al Presidente della Repubblica. Un nome da indicare per ogni lista o un nome per coalizione? E in base a quali requisiti/funzioni politici verrà scelto e indicato? Inoltre il candidato premier, in tal caso, avrà un vincolo di mandato?*

A.C.: Come dicevo prima, l'obbligo di indicare il

Effetti stabilicum/ Melonellum

CONTINUA DA PAG. 6

candidato premier, a pena di inammissibilità delle liste di coalizioni mi sembra del tutto incostituzionale, considerato tra l'altro che, ferme le prerogative del PdR, quest'ultimo potrebbe anche non conferire l'incarico al premier "in pectore". In realtà questa regola, oltre che essere incostituzionale, con riferimento all'automatismo della inammissibilità, serve soltanto alla maggioranza di governo per creare problemi all'opposizione.

A.V.: Sulla questione delle preferenze, molto discussa durante l'iter di approvazione della legge, c'è un nodo, in quanto modalità ibrida, ovvero capilista bloccati, ma sarà possibile esprimere preferenze per altri candidati. Si prevede la possibilità di attribuire voti occasionali e non voluti. Potrebbe accadere di generare confusione nell'elettore, al momento del voto, o nello spoglio delle schede? In definitiva quanti nomi troverà l'elettore sulla scheda elettorale, oltre al partito e al capolista, e quante preferenze potrà esprimere?

A.C.: Come ha sottolineato il Prof. Gaetano Azzariti in audizione parlamentare alla Camera, la Corte costituzionale ha stabilito che le liste bloccate in sé non siano incostituzionali, ma a due condizioni: che lo siano solo per una parte dei seggi e che il numero dei candidati da eleggere compresi nelle liste sia talmente esiguo da garantire l'effettiva conoscibilità degli stessi da parte dell'elettore, affinché possa quindi esercitare un voto consapevole. Nessuno dei due criteri è rispettato dall'attuale ddl, considerato tra l'altro che il premio di maggioranza viene assegnato su base nazionale in entrambe le Camere, in palese violazione dell'art. 57 della Costituzione che stabilisce invece che il Senato è eletto su base regionale.

A.V.: La posizione di Vannacci, in crescita nei sondaggi con Futuro nazionale, può rappresentare l'ago della bilancia della possibile vittoria o sconfitta elettorale della coalizione di destra a traino Meloni? Con lo Stabilicum, le opposizioni, se Vannacci correrà da solo, potrebbero maggiormente aspirare al premio di maggioranza?

A.C.: Non saprei: la mia impressione è che tanto la Meloni quanto Vannacci abbiano, per ragioni politiche diverse, interesse ad andare alle elezioni separatamente, per poi eventualmente convergere nel post elezioni, qualora i numeri per governare dovessero mancare alla destra. Gli ultimi sondaggi, del resto, per quanto sempre aleatori, dimostrano che Vannacci crollerebbe significativamente nei consensi se entrasse nella coalizione di destra, proprio perché la sua posizione è quella di unaq alternativa all'attuale

maggioranza, in ragione dello scontento che molti attuali elettori della destra nutrono per le politiche troppo "moderate" della Meloni.

A.V.: Campo largo sì, campo largo no? Funzionerebbe allo scopo di smantellare il governo attuale di matrice fascista? Il campo largo che prospettive avrebbe in corsa elettorale, senza il Pd?

A.C.: Se posso esprimere una personale valutazione politica, credo sia necessario che questa destra illiberale e a tratti neo-fascista debba essere relegata all'opposizione il più presto possibile, se non vogliamo evitare una deriva autoritaria e repressiva che nei fatti è già in atto. Ovviamente il campo largo o chi per esso dovrebbe avere la capacità di esprimere un programma alternativo alle destre illiberali presenti in Italia ed in Europa, rifiutando il modello neo-liberale che oggi assume appunto tratti palesemente autoritari, per costruire una alternativa innanzitutto di società e di cultura politica. Ma per fare questo il Partito Democratico deve chiudere la stagione di acquiescenza ai dogmi del neo-liberismo che ha caratterizzato la propria azione politica sin dalla sua nascita.

A.V.: Le forze di sinistra extraparlamentari, da sempre in forte opposizione al Pd, partito responsabile perlopiù dell'ascesa delle destre al potere e dello smantellamento dello Stato sociale da almeno un ventennio, dovrebbero coalizzarsi fuori dal campo largo per mantenere una coerenza di linea politica? Qual è il suo parere in proposito da costituzionalista super partes

su questo importante aspetto che sta dividendo sul che fare le forze di sinistra radicale? Coerenza politica da salvaguardare o emergenza?

A.C.: Ho avuto modo di recente, al convegno nazionale del CRS, di ascoltare la proposta di Maurizio Acerbo di un patto costituzionale per sconfiggere le destre. Mi sembra una proposta ragionevole e condivisibile. L'alternativa alle destre nasce dai contenuti politici e dai programmi elettorali, non certo dalla individuazione competitiva di un premier o di un "capo" alternativo alla Meloni. E il programma elettorale per un'alternativa alla destra illiberale è già scritto in Costituzione. Bisognerebbe soltanto avere la forza e forse anche il coraggio politico, a questo punto, di attuarla piuttosto che di provare a modificarla inutilmente, come ci dimostra l'esito del referendum sulla giustizia.

Fonti: <https://www.questionegiustizia.it/autore/antonello-ciervo>

<http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=47166>

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



FUORI DALLE COMPATIBILITÀ' DEL SISTEMA DI GUERRA PER UN'ALTERNATIVA DI PACE E GIUSTIZIA SOCIALE

Il mondo vive ormai in uno stato di guerra permanente, sotto forma di terza guerra mondiale a pezzi, che si manifesta nella sua dimensione più diretta e brutale in diverse aree regionali con conflitti mai spenti pronti a divampare in forme sempre più devastanti. È alto il rischio che la situazione possa sfuggire di mano degenerando in una guerra totale. Questo rischio è strettamente legato alla fase di enormi cambiamenti, in cui vengono ad esaurimento il dominio unipolare degli USA e quello occidentale, che dura da cinque secoli sul mondo.

Proprio per contrastare questo declino derivante dall'entrata in crisi della globalizzazione capitalistica e per scongiurare la nascita di un mondo multipolare, le classi dominanti occidentali a guida statunitense stanno cercando di conservare la loro posizione di comando e di privilegio tramite una politica di guerra e di aggressione.

La politica reazionaria e guerrafondaia delle élite occidentali, nel tentativo di ostacolare l'avvento di un multipolarismo fondato su cooperazione e regole condivise, può portarci, con la forza delle armi, sull'orlo di una guerra nucleare.

All'interno dell'Occidente, tutti i processi iniziati con il ciclo neoliberista vengono accentuati e portati a compimento nella loro forma più barbarica: dalla guerra alla sottomissione integrale del lavoro, alla distruzione dell'ambiente, alla minaccia esistenziale dei cambiamenti climatici, alla distruzione dei diritti sociali, civili e democratici, al razzismo, alla frantumazione sociale. Scelte all'origine della crescita delle destre e del fenomeno dell'astensionismo che non è venuto meno neanche in Calabria dove ha colpito anche il centrosinistra.

In particolare, la guerra e l'economia di guerra comportano la sottrazione di risorse fondamentali ai diritti e agli investimenti sociali, l'alimentazione di un clima politico fondato sulla paura, la compressione delle libertà democratiche, la repressione del conflitto sociale. Per molti aspetti la guerra combattuta all'esterno si trasforma in una sorta di guerra civile sul piano interno.

Nessuno oggi può sfuggire alla scelta dirimente di stare dentro o fuori le compatibilità del sistema di guerra.

IL RUOLO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E LA NECESSITA' DI UN NUOVO PROFILO POLITICO

Per evitare che le forze imperialiste occidentali proseguano sulla strada della guerra e della spaccatura del mondo in blocchi contrapposti, fondamentale è la sconfitta di queste forze da parte dei popoli occidentali.

I paesi del Sud del mondo, a partire dai BRICS, possono contrastare l'imperialismo occidentale, anche sul piano militare, ma non possono impedire che le



élite occidentali scatenino la guerra. Decisivo è quindi il ruolo dei popoli occidentali che possono contrastare dall'interno l'attitudine guerrafondaia delle classi dominanti. Per questo è necessario costruire oggi, in Occidente, un'alternativa fondata sul NO alla guerra e al liberismo. Una scelta che, ricollegandosi alle grandi tradizioni di lotta del movimento operaio e antifascista, sia in grado di collegare oggi il no alla guerra, all'aumento delle spese militari, alle sanzioni alla Russia che hanno unicamente portato ad un inasprimento delle condizioni di vita dei popoli europei, con lo sviluppo del welfare, dei diritti sociali e civili, della tutela dell'ambiente, della democrazia e di un mondo multipolare cooperativo.

Con questo indirizzo strategico dobbiamo approcciare le prossime elezioni politiche registrando quattro elementi che si sono palesati in questi ultimi mesi in tutta la loro chiarezza.

1) Il governo ha prodotto una legge elettorale che vuole trasformare il sistema politico in una disputa oligarchica a cui possano partecipare solo le forze politiche – o le loro filiazioni – che sono già presenti in Parlamento. La legge non può essere descritta e combattuta, come sembra fare il segretario nazionale, semplicemente come un attacco a Rifondazione Comunista nel suo proposito di “contribuire a una coalizione”. È una legge che, al di là di essere rivolta contro i piccoli partiti del campo largo contiene un obiettivo ben più ambizioso: mettere una pietra tombale sulla possibilità di superare il bipolarismo che da oltre trent'anni distrugge la democrazia nel nostro paese.

2) Questa legge ha probabilmente messo in crisi verticale le ipotesi di presentazione di liste al di fuori del bipolarismo e obbliga quindi tutti a ragionare con più attenzione sul da farsi per impedire che venga sradicata nel Paese la possibilità

3) Nel campo largo vediamo emergere significative contraddizioni attorno al nodo della pace e delle spese militari, e anche su misure repressive come il Ddl antisemitismo, contraddizioni che non possono trovare in alcun modo una composizione positiva dentro quell'ambito. Dobbiamo impegnarci a tutti i livelli per il rilancio e l'allargamento del movimento contro la guerra e il riarmo anche al fine di palesare in misura

FUORI DALLE COMPATIBILITA' DEL SISTEMA DI GUERRA

CONTINUA DA PAG. 8

sempre maggiore queste contraddizioni. Tra le posizioni espresse dal Movimento 5 stelle e quelle del PD o di Renzi possono essere realizzati solo pastrocchi, o arretramenti, non sintesi in avanti.

4) La posizione portata avanti sino a qui dal segretario nazionale, che punta a far entrare in qualche modo Rifondazione Comunista nel campo largo, senza condizioni, confronti e riscontri su nodi politici fondamentali, e anzi, come sembra oggi, perfino rinunciando al simbolo del Prc, ha determinato la sostanziale sparizione di Rifondazione Comunista dal contesto politico.

Non è un caso che in questa situazione il segretario cominci a prefigurare l'inserimento di qualche compagna o compagno in altre non precisate liste del campo largo, come del resto è già accaduto in diverse tornate elettorali regionali. Stiamo assistendo ad uno slittamento progressivo della linea politica del partito, che determina nei fatti la scomparsa del progetto e della funzione storica di Rifondazione Comunista, in ragione di un tatticismo esasperato e inconcludente che ci rende invisibili oggi e mette in discussione l'utilità sociale, la soggettività politica, il futuro stesso del nostro partito.

In queste condizioni di perdita del ruolo politico di Rifondazione, è stato deciso di impedire la consultazione degli iscritti e delle iscritte. La negazione di un percorso interno democratico, fatto gravissimo che priva le iscritte e gli iscritti dell'esercizio di un loro diritto, rischia di essere semplicemente l'altra faccia della perdita di ruolo politico.

Di fronte a questa situazione di crisi organica riteniamo necessario una presa di responsabilità di tutto il gruppo dirigente affinché, a partire dalla nuova situazione in cui ci troviamo ad operare, definisca il profilo politico su cui rilanciare il nostro progetto.

UNA FASE APERTA. LA PROPOSTA DI UNA COALIZIONE ALTERNATIVA

Proponiamo quindi di avanzare una proposta rivolta a tutte le forze politiche, alle associazioni e alle singole persone che considerino centrale il tema del no alla guerra, alle spese militari e al liberismo di dar vita ad una coalizione politica che possa porre il tema dell'alternativa in Italia.

L'alternativa non è solo una necessità ma, oggi più

che mai, una possibilità: non c'è mai stata una fase più aperta di quella attuale. Un'apertura che trova la sua ragion d'essere nello sviluppo delle contraddizioni interne al modello capitalistico, nella crisi della politica tradizionale, nella domanda diffusa di cambiamento, nella scesa in campo di una nuova generazione contro la guerra e il genocidio. Anche per questo occorre dare vita a una coalizione politica in cui sia presente il simbolo di Rifondazione Comunista. Il tempo per avanzare una proposta di questa natura è oggi, non domani, in modo da poter intervenire positivamente sulle contraddizioni presenti nel centrosinistra e interagire con quanti ritengono si debba operare per costruire una coalizione alternativa ai poli esistenti.

Fatte salve queste premesse, la direzione nazionale impegna il partito a:

1) essere parte attiva sul piano nazionale nella ripresa della mobilitazione contro la guerra, il genocidio, il riarmo e l'invio di armi e le sanzioni, da portare avanti unitamente alla mobilitazione contro lo scarico dei costi dell'economia di guerra sui ceti popolari, in termini di aumento del costo della vita, crescita dell'inflazione, erosione del potere di acquisto dei salari e delle pensioni, smantellamento dello stato sociale; e nelle città mobilitarsi contro la speculazione immobiliare e finanziaria e la svendita del patrimonio pubblico alla rendita, fenomeni frequenti anche nelle città nelle quali governa il centrosinistra.

2) partecipare a tutte le iniziative di mobilitazione contro la nuova legge elettorale, contro la distruzione del pluralismo sociale e politico e il soffocamento delle opposizioni;

3) portare a compimento la campagna di raccolta firme per la proposta di legge di iniziativa popolare 1% equo in opposizione alle politiche di centrodestra e centrosinistra che hanno favorito la detassazione delle grandi ricchezze e l'aumento delle disuguaglianze sociali;

4) rilanciare l'iniziativa per il salario minimo, che oggi, in conseguenza dell'inflazione, deve essere fissato a 12 euro lordi l'ora e deve essere indicizzato all'inflazione che ha ripreso a correre e produrrà un ulteriore impoverimento dei salari;

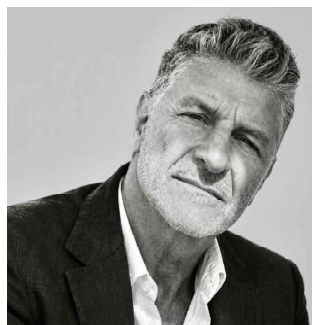
5) sostenere la lotta contro il regionalismo predatorio ai danni del Sud, dei territori e delle fasce sociali più deboli, a partire dalle mobilitazioni per il blocco delle pre-intese avviate tra il Governo e le regioni Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria.

Daniela Alessandri, Fabrizio Baggi, Paolo Ferrero, Eliana Ferrari, Loredana Fralzone, Stefano Grondona, Tonia Guerra, Ezio Locatelli, Nicolò Martinelli, Vito Meloni, Dmitrij Palagi, Antonello Patta, Claudia Rancati, Roberto Villani

01.10.2026



Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'intelligenza artificiale



Inchiesta
di **Francesco Cappello**
per Lavoro e Salute



Ecco perché vogliono i piccoli reattori. Dietro la corsa a Data Center e gigaFactory dell'Intelligenza Artificiale si profila il ritorno del nucleare, la competizione per acqua e territorio, l'automazione del lavoro trasformato in materia prima algoritmica e la nascita di un nuovo complesso militare-informativo

Il boom dell'intelligenza artificiale sta portando il consumo elettrico globale verso territori inesplorati. L'addestramento e il funzionamento dei grandi modelli linguistici (LLM) richiedono una potenza di calcolo senza precedenti. Le proiezioni indicano che, entro la fine del decennio, i data center per l'IA arriveranno ad assorbire circa 945 terawattora all'anno, una cifra sbalorditiva che eguaglia l'intero fabbisogno energetico di una nazione fortemente industrializzata come il Giappone. In Italia, secondo gli aggiornamenti diffusi da Terna alla fine dell'estate 2026, le richieste di connessione alla rete elettrica nazionale per i nuovi data center e le infrastrutture legate all'intelligenza artificiale hanno varcato la sbalorditiva soglia dei 95 gigawatt, arrivando a sfiorare i 100 gigawatt (vedi nota1).

Non a caso anche in Italia si sta tornando al nucleare nella forma dei piccoli reattori

Per alimentare queste immense cattedrali di calcolo, note come AI Gigafactory, i tradizionali contratti di fornitura dalla rete elettrica nazionale non sono più sufficienti. L'industria tecnologica si è scontrata con un limite fisico invalicabile, che ha spinto i giganti del web, i cosiddetti hyperscaler, a trasformarsi da semplici consumatori in grandi investitori e sviluppatori del settore energetico. La loro scommessa principale, su cui stanno riversando decine di miliardi di dollari, è il ritorno in grande stile dell'energia nucleare e, nello specifico, lo sviluppo dei Piccoli Reattori Modulari (SMR).

Nell'Unione Europea gli investimenti in nuovi impianti nucleari sono stati etichettati come attività "sostenibili" o "di transizione" per la mitigazione climatica. Questa etichettatura permette al nucleare di accedere più facilmente a ingenti finanziamenti pubblici e privati, avvicinandolo allo status economico delle fonti rinnovabili tradizionali.

In Italia la gestione storica di questa fonte è sempre stata trattata come una spesa collettiva e inserita direttamente in bolletta. I costi di smantellamento (decommissioning) delle vecchie centrali nucleari italiane e la gestione delle scorte radioattive sono infatti coperti dagli "Oneri di Sistema", che ogni cittadino paga nella propria bolletta elettrica (una voce che, nel terzo trimestre del 2026, ammontava al 10,5% del totale della bolletta). In pratica il nucleare, sia a livello di investimenti futuri (europei) sia di passività storiche (italiane), gode di meccanismi di finanziamento e socializzazione dei costi del tutto equiparabili a quelli utilizzati per incentivare le energie rinnovabili.

La transizione verso il nucleare nasce dai limiti intrinseci delle energie rinnovabili tradizionali. Nonostante queste stesse aziende abbiano storicamente finanziato immensi parchi eolici e fotovoltaici per raggiungere i propri obiettivi di neutralità carbonica, solare ed eolico presentano due criticità insormontabili per le esigenze dell'IA. La prima è l'intermittenza, ovvero l'incapacità di garantire il cosiddetto "baseload": le schede grafiche di una Gigafactory lavorano ininterrottamente, al massimo delle loro capacità, per mesi durante la fase di addestramento di un modello, e anche un minimo calo di tensione può compromettere settimane di attività computazionale. Poiché l'energia solare ed eolica dipendono dalle condizioni meteorologiche, non possono assicurare questo flusso vitale e costante senza il supporto di giganteschi sistemi di accumulo a batteria che, però, su queste scale di grandezza, risultano ancora tecnicamente ed economicamente proibitivi.

La seconda grande criticità è il consumo di suolo, in cui la densità energetica gioca un ruolo chiave. Per comprendere la proporzione: un impianto solare in grado di generare circa 920 megawatt richiede un'estensione compresa tra i cinquemila e i diecimila acri di terreno. 10mila acri di terreno corrispondono a meno di 40,5 chilometri quadrati, un'area grande quasi quanto l'intero territorio comunale di una città come Bergamo.

Al contrario, un'installazione nucleare SMR della stessa

Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 10

potenza occupa una superficie infinitesimale, stimata in appena trentacinque acri.

La soluzione abbracciata dall'industria si incarna nei reattori SMR, macchine che promettono di stravolgere il paradigma dell'ingegneria nucleare classica. A differenza delle centrali tradizionali, che sono enormi, progettate su misura e afflitte da costi e tempi di realizzazione imprevedibili, i Piccoli Reattori Modulari sono concepiti per essere costruiti in serie, come in una catena di montaggio. Vengono poi trasportati sul sito in moduli pre-assemblati e collegati in serie, permettendo di scalare la produzione di energia – da 50 megawatt fino a superare il gigawatt – di pari passo con l'ampliamento della GigaFactory stessa. La corsa a questa tecnologia è impressionante: entro l'anno corrente, gli impegni finanziari per l'energia nucleare da parte dei colossi tecnologici hanno superato i 9,8 gigawatt a livello globale.

I movimenti dei principali attori del mercato testimoniano la portata epocale di questo cambiamento. Microsoft ha siglato uno storico accordo ventennale con Constellation Energy per finanziare la riattivazione dell'Unità 1 della famigerata centrale nucleare di Three Mile Island, chiusa decenni fa (nel 1979, subì una parziale fusione del nocciolo del reattore con conseguente rilascio di gas e acqua radioattiva nell'ambiente circostante), che fornirà circa 835 megawatt di potenza dedicata esclusivamente ai propri sistemi entro la fine del decennio. Oracle ha annunciato la progettazione di un gigantesco data center da oltre un gigawatt, ottenendo i permessi per affiancargli direttamente tre reattori SMR per garantirsi la totale autosufficienza dalla rete elettrica. Amazon ha agito su due fronti: ha speso 650 milioni di dollari per acquistare un data center adiacente alla centrale nucleare di Susquehanna in Pennsylvania, garantendosi 960 megawatt con un collegamento diretto che azzeri le perdite di rete, e ha contemporaneamente guidato un round di finanziamento da mezzo miliardo di dollari nella startup X-energy per sviluppare nuovi SMR. Google ha siglato accordi per oltre 1,8 gigawatt con sviluppatori di reattori avanzati, finanziando parallelamente l'aggiornamento di centrali esistenti. Le tempistiche, al netto degli ostacoli normativi, prevedono che i primi data center alimentati da SMR commerciali di nuova generazione entreranno in funzione nei prossimi tre o quattro anni, trasformando



di fatto la Silicon Valley nel principale mecenate dell'energia atomica del ventunesimo secolo.

Tuttavia, sotto la superficie dell'entusiasmo ingegneristico e dei comunicati stampa aziendali che celebrano gli SMR come una fonte energetica miracolosamente "pulita" a "zero emissioni di carbonio" - diventato ormai il lasciapassare universale - uno dei grandi problemi che affliggono anche questi reattori, oscurato dalla narrazione della miniaturizzazione, rimane la gestione delle scorie radioattive ad alta attività. Mentre l'industria IT (Information Technology) progetta cicli di vita tecnologici brevissimi, misurati in semestri, produce al contempo scorie che rimarranno letali per decine di migliaia di anni. Questa asimmetria temporale rappresenta una forma di prevaricazione intergenerazionale; si ipotizza infatti la sicurezza biologica e geologica dei territori per un tempo incalcolabile, al solo scopo di alimentare, oggi, la corsa speculativa alla supremazia nell'intelligenza artificiale. Inoltre, la disseminazione di centinaia di piccoli reattori sul territorio, necessari

per alimentare GigaFactory sparse geograficamente, moltiplica esponenzialmente i rischi di incidenti e la complessità di messa in sicurezza dei siti, frammentando il rischio radiologico senza risolvere in alcun modo l'eterno dilemma dello stoccaggio definitivo.

Oltre alla complessa e irrisolta questione dello stoccaggio geologico a lungo termine, esiste un'altra voragine ecologica tenuta in ombra dalla narrazione tecno-capitalista: l'immenso stress idrico. L'accoppiamento

tra una AI GigaFactory e un reattore nucleare di tipo SMR crea sul territorio una vera e propria idrovora industriale, innescando una competizione letale per l'accesso alle risorse idriche.

Da un lato, le decine di migliaia di server ad altissima densità necessitano di colossali quantità di acqua purificata per alimentare i sistemi di raffreddamento, indispensabili per impedire la fusione dei chip sotto lo sforzo computazionale. Dall'altro lato, i piccoli reattori nucleari operano secondo i medesimi principi termodinamici delle centrali tradizionali, richiedendo volumi d'acqua impressionanti per raffreddare il nocciolo e condensare il vapore. (Vedi nota 2)

Paradossalmente, le leggi della fisica giocano a sfavore della miniaturizzazione: diversi studi indipendenti di ingegneria nucleare suggeriscono che gli SMR, avendo un nucleo molto più piccolo, disperdono calore in modo meno efficiente rispetto ai grandi reattori del passato. Questo significa che, per ogni singolo megawatt di energia elettrica prodotta, un piccolo

CONTINUA A PAG. 12

Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 11

reattore finisce per consumare e far evaporare una quantità d'acqua proporzionalmente maggiore, aggravando la siccità dei bacini idrici locali.

A questo prelievo massiccio si aggiunge il problema altrettanto grave dell'inquinamento termico, una forma di devastazione ambientale sistematicamente espulsa dai bilanci di sostenibilità aziendale. L'acqua prelevata da fiumi o laghi per raffreddare i reattori non scompare, ma viene reimpressa nell'ecosistema a temperature sensibilmente più elevate. Questo shock termico altera in modo drastico gli equilibri biologici dei corsi d'acqua. L'aumento della temperatura riduce la quantità di ossigeno disciolto, innescando morie di pesci, distruggendo la flora bentonica e favorendo la proliferazione anomala di alghe tossiche. In un'epoca segnata da cambiamenti climatici e stress idrico strutturale, autorizzare la privatizzazione dei fiumi per raffreddare l'addestramento di algoritmi speculativi rappresenta un'ulteriore espropriazione dei beni comuni di enorme portata.

Recenti ricerche, tra cui spiccano i severi studi pubblicati dai ricercatori dell'Università di Stanford e della University of British Columbia, hanno dimostrato che il design compatto degli SMR genera un grave paradosso fisico legato alla cosiddetta fuga di neutroni. Avendo un nucleo ridotto, una percentuale maggiore di neutroni sfugge dal cuore del reattore e bombarda violentemente i materiali strutturali circostanti, rendendoli altamente e irrimediabilmente radioattivi. I dati indicano che, proprio a causa di questa inefficienza geometrica, i piccoli reattori produrrebbero un volume di scorie nucleari secondarie fino a trenta volte superiore, a parità di energia generata, rispetto ai reattori tradizionali giganti. Questa proliferazione di materiale contaminato complica enormemente le già insormontabili sfide chimiche e ingegneristiche della messa in sicurezza.

L'uranio necessario per alimentare questa nuova flotta di reattori privati deve essere localizzato, estratto, processato e arricchito. Il ciclo estrattivo comporta la devastazione di vasti territori, la contaminazione permanente delle falde acquifere profonde attraverso processi chimici aggressivi come la lisciviazione in situ, e un altissimo bilancio di emissioni di carbonio legate ai macchinari pesanti e alla logistica intercontinentale.



Questa catena di approvvigionamento mortifera si snoda sistematicamente lontano dalle scintillanti sedi californiane, scaricando i suoi costi biologici e sociali sulle popolazioni indigene o sui territori periferici del sud globale. Per le correnti ecologiste più radicali, la conversione nucleare della Silicon Valley non è affatto una svolta verde, ma l'ennesima riproposizione di un colonialismo estrattivo che sposta le esternalità tossiche fuori dal campo visivo occidentale, sacrificando lembi interi di biosfera sull'altare del primato computazionale.

L'ingresso massiccio della Silicon Valley nel mercato energetico, spinto dalla necessità di alimentare le AI GigaFactory con il nucleare, sta innescando profondi squilibri sulle infrastrutture pubbliche e sul mercato elettrico. Non ci troviamo più di fronte solo a una questione di impatto ambientale, ma a un nascente conflitto economico sull'accesso all'energia. I legislatori e gli analisti economici segnalano un rischio tangibile: i colossali costi infrastrutturali legati all'intelligenza artificiale rischiano di essere scaricati sui cittadini, creando una nuova forma di disuguaglianza basata sull'accesso alle risorse energetiche.

Il primo e più immediato impatto riguarda l'aumento vertiginoso delle tariffe retail per i consumatori. Inserire improvvisamente carichi di calcolo immensi su una rete elettrica già esistente creerà uno squilibrio tra domanda e offerta; quando la prima cresce molto più rapidamente della capacità di generazione, i prezzi all'ingrosso schizzano verso l'alto, specialmente nei momenti di picco. Tradizionalmente, i costi per l'aggiornamento della rete, come la costruzione di nuove linee di trasmissione e sottostazioni, vengono "socializzati", ovvero distribuiti sulle bollette di tutti i clienti di una determinata utility, famiglie e piccole imprese comprese. Questo meccanismo è già evidente negli Stati Uniti: in Texas, si stima che i data center rappresenteranno quasi la metà della crescita della domanda elettrica nei prossimi sei anni, un fenomeno che comporterà rincari massicci per i cittadini chiamati a finanziare di tasca propria gli adeguamenti di reteneccessari a sostenere le attività dei colossi tecnologici.

Il secondo grave impatto deriva dalla tendenza alla privatizzazione dell'energia tramite soluzioni "behind-the-meter", letteralmente "dietro il contatore". Per eludere le inefficienze della rete pubblica e i lunghissimi iter autorizzativi, aziende come Amazon stanno adottando un approccio predatorio: acquistano centrali nucleari intere o firmano contratti esclusivi per prelevare centinaia di megawatt direttamente alla fonte,

CONTINUA A PAG. 13

Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 12

garantendosi così flussi ininterrotti a prezzo bloccato per vent'anni. Questo schema sottrae al mercato pubblico gigantesche quote di energia stabile e considerata pulita. Nel momento in cui fonti d'eccellenza, come il nucleare di base, vengono privatizzate ad uso esclusivo dell'IA, le utility pubbliche, per far fronte al fabbisogno residuo dei cittadini, si vedono costrette a ritardare la dismissione di vecchie centrali a carbone o a gas.

Un altro fronte di criticità è rappresentato dal pericolo degli "asset incagliati", o stranded assets. Costruire enormi infrastrutture pubbliche di trasmissione basandosi unicamente sulle proiezioni di espansione dell'IA nasconde un grande rischio finanziario. Se la collettività si accolla la spesa per supportare un nuovo data center da cinquecento megawatt e successivamente l'azienda tecnologica fallisce, rilocalizza i propri impianti o realizza che i suoi algoritmi richiedono meno energia del previsto, quell'infrastruttura diventa un peso inutile. Il paradosso è che questi investimenti a vuoto non verranno saldati dall'impresa privata che li ha richiesti, ma graveranno a tempo indeterminato sulle bollette dei cittadini restanti.

Di fronte a queste derive, si sta cercando di elaborare due linee di contenimento. Da un lato, enti regolatori e legislatori stanno studiando normative per obbligare le big tech a farsi carico diretto dei costi di aggiornamento della rete e a predisporre protocolli di distacco rapido per evitare blackout pubblici nei momenti di crisi. Dall'altro, si ipotizza che in un futuro lontano i piccoli reattori modulari (SMR) finanziati dalla Silicon Valley possano cedere il loro surplus energetico alla rete pubblica. Tuttavia, nel breve e medio termine, la voracità dell'IA rischia seriamente di trasformare l'energia elettrica stabile ed economica in un bene di lusso riservato alle grandi aziende informatiche.

Lo stato dell'Ohio ha avanzato una proposta pioniera, sostenuta dalla società elettrica AEP. La normativa esigerebbe che i data center e gli impianti di criptovalute, anch'essi energivori, stipulino contratti vincolanti della durata di dieci anni, pagando tariffe minime mensili fisse e garantite, a prescindere dal loro reale consumo. In Texas, a causa di proiezioni allarmanti sulla tenuta della rete, l'Electric Reliability Council of Texas (ERCOT) sta istituendo regole che obbligherebbero i grandi impianti informatici a

integrarsi in protocolli di "risposta alla domanda", costringendoli a diminuire le loro attività o a staccarsi tempestivamente dalla rete tutte le volte che l'energia risultasse essenziale per l'uso civile.

In Europa, l'approccio è storicamente più preventivo. La Direttiva sull'Efficienza Energetica, appena rivista, obbliga i gestori dei data center a registrare e rendere pubblici i dati esatti sui loro consumi idrici ed energetici, ponendo così le basi per future normative. Parallelamente, molte nazioni stanno introducendo il principio di compartecipazione ai costi infrastrutturali; ad esempio, l'Irlanda, sovraccarica di data center a Dublino, ha introdotto moratorie sulla costruzione di nuovi stabilimenti per l'IA se le aziende non dimostrano di possedere generatori indipendenti, vietando loro di fare unicamente affidamento sull'infrastruttura statale.

L'eventuale insediamento di grandi AI GigaFactory in Italia solleverebbe sfide complesse, inserendosi in un mercato energetico già strutturalmente vulnerabile. A differenza degli Stati Uniti, l'Italia sconta una storica dipendenza dalle importazioni di idrocarburi, in

particolare il gas, e una rete di trasmissione nazionale che, nonostante i recenti potenziamenti da parte di Terna, fatica a gestire in modo omogeneo i flussi di energia, specialmente per quanto riguarda il trasferimento della produzione da fonti rinnovabili dal Sud verso i grandi centri di consumo del Nord.

L'installazione di un'infrastruttura di calcolo da centinaia di megawatt in questo contesto comporterebbe un doppio rischio. Il primo è

l'esacerbazione del cosiddetto "price coupling" legato al gas. Dato che in Italia il prezzo dell'energia elettrica è spesso determinato dalla fonte marginale più costosa, un picco di domanda anelastico causato dai data center costringerebbe ad accendere più frequentemente gli impianti a ciclo combinato alimentati a gas per garantire il necessario "baseload". Questo scaricherebbe immediatamente sul Pun (Prezzo Unico Nazionale) i rincari del gas, con un effetto a catena sulle bollette di cittadini e piccole imprese, già gravate da oneri di sistema tra i più alti d'Europa.

Inoltre, lo sviluppo di soluzioni privatizzate come l'autoconsumo nucleare (SMR), o persino di enormi impianti solari industriali dedicati esclusivamente al settore tecnologico, sottrarrebbe terreno e risorse preziose alla rete pubblica. In un Paese denso e con un territorio agricolo di altissimo valore strategico e paesaggistico, cedere ampie porzioni di suolo alle big tech a tutto vantaggio di una rendita speculativa internazionale.

CONTINUA A PAG. 14



Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 13

Se i costi per rafforzare la rete elettrica venissero socializzati in bolletta per supportare gli investimenti esteri nell'IA, l'Italia rischierebbe di finanziare infrastrutture a uso privato e speculativo a spese della sovranità e della sicurezza energetica dei propri cittadini.

Fabbriche Intelligenti

L'architettura del nuovo capitalismo tecnologico non può essere compresa guardando i singoli elementi in modo isolato. Le AI GigaFactory e i mastodontici data center non sono semplici magazzini di server, ma rappresentano il cervello computazionale di un organismo molto più vasto, il cui braccio operativo si incarna nelle cosiddette fabbriche intelligenti o Smart Factories. Questo legame strutturale rappresenta la più imponente macchina di espropriazione del sapere e di sostituzione del lavoro umano mai costruita nella storia industriale.

La narrazione dominante, spesso promossa dai grandi fondi di investimento e dalle multinazionali tecnologiche, descrive la fabbrica intelligente come un ambiente in cui i robot sollevano l'uomo dalle mansioni più logoranti, inaugurando un'era di prosperità e creatività. Tuttavia, l'intelligenza artificiale generata nelle GigaFactory non nasce dal nulla: essa è il risultato dell'estrazione, della frammentazione e della rielaborazione di milioni di ore di lavoro umano pregresso. I movimenti di un operaio specializzato, le decisioni logistiche di un manager, le diagnosi di un tecnico vengono costantemente tracciate, tradotte in dati e inviate ai data center. Qui, questi dati vengono "digeriti" per addestrare modelli predittivi che vengono poi rispediti alla fabbrica sotto forma di software di automazione. Secondo la critica marxiana contemporanea, si tratta della trasformazione definitiva del "lavoro vivo" e cosciente dell'essere umano nel "lavoro morto" e automatizzato della macchina, di proprietà esclusiva di chi possiede il capitale infrastrutturale.

Questo travaso di intelligenza dal lavoratore all'algoritmo innesca un profondo mutamento nei tassi di occupazione e nella qualità del lavoro. Nelle fabbriche intelligenti, la robotica avanzata guidata dall'IA non si limita a sostituire lo sforzo fisico, ma automatizza le funzioni cognitive e di coordinamento. L'impatto settoriale è devastante perché colpisce in

modo trasversale. Nel settore manifatturiero e logistico, l'algoritmo decide i ritmi di produzione, gestisce il magazzino e coordina i droni o i bracci robotici, rendendo superflue intere gerarchie di operai specializzati e quadri intermedi. Nel settore dei servizi e dell'amministrazione, i modelli linguistici addestrati nelle GigaFactory smantellano il lavoro impiegatizio, dai contratti legali alla contabilità, fino all'assistenza clienti e alla programmazione informatica di base.

Eppure, l'implementazione dell'IA non elimina del tutto il lavoro umano, ma lo degrada. Dietro la facciata scintillante delle macchine autonome si nasconde un esercito invisibile di lavoratori precari. È il fenomeno del cosiddetto "lavoro fantasma". Per funzionare, i sistemi di visione artificiale delle fabbriche intelligenti hanno bisogno di esseri umani sottopagati, spesso situati nel sud del mondo, che passano le giornate a etichettare immagini e correggere gli errori degli algoritmi. All'interno della fabbrica stessa, i lavoratori

rimanenti subiscono una profonda dequalificazione: non sono più artigiani o tecnici che governano lo strumento, ma diventano semplici appendici della macchina, costretti a muoversi e a operare ai ritmi dettati da un software inappellabile, le cui metriche di rendimento sono calcolate a chilometri di distanza.

Dal punto di vista macroeconomico, la convergenza tra data center e automazione industriale sta generando un collasso della contrattazione sociale. A

differenza delle passate rivoluzioni industriali, che distruggevano vecchi mestieri per crearne di nuovi in settori emergenti, l'attuale automazione dell'intelligenza generale minaccia di non offrire porti sicuri. Quando il ciclo tecnologico rende obsoleto il capitale umano in mesi anziché in decenni, la disoccupazione diventa strutturale. Il potere contrattuale dei sindacati viene annientato, poiché la minaccia della delocalizzazione geografica viene sostituita dalla minaccia, molto più rapida e letale, della sostituzione algoritmica.

In conclusione, l'immenso flusso di capitali verso le infrastrutture dell'IA, nel sistema economico occidentale, non è destinato a liberare l'umanità dalla fatica, ma a concentrare la ricchezza e il controllo dei mezzi di produzione in poche mani. La fabbrica intelligente, alimentata dal cervello remoto del data center, rischia di produrre merci perfette in un mondo in cui una porzione sempre più ampia della popolazione, espulsa dal mercato del lavoro o condannata a un impiego intermittente e svalutato, non avrà più il reddito necessario per acquistarle. La sfida, pertanto, smette di essere meramente tecnologica e



CONTINUA A PAG. 15

Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 14

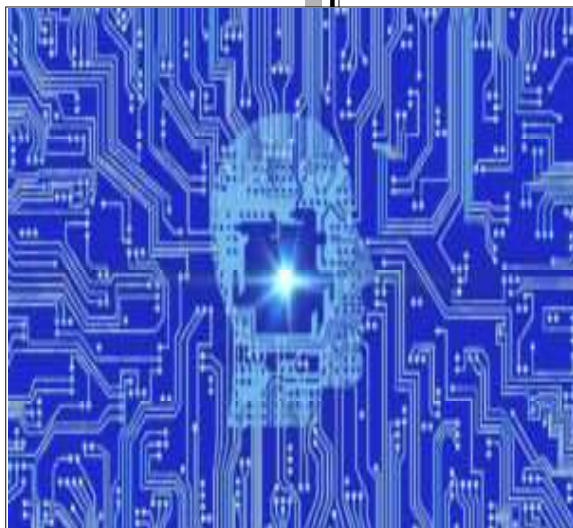
diventa profondamente politica.

Il passaggio da un complesso militare-industriale a un nuovo complesso militare-informativo

La convergenza tra l'intelligenza artificiale generata nelle immense GigaFactory e i moderni apparati bellici rappresenta il passaggio da un complesso militare-industriale a un nuovo "complesso militare-informativo". In questo scenario, le AI GigaFactory non sono più considerabili infrastrutture civili, ma veri e propri avamposti strategici, essenziali per la supremazia militare algoritmica.

La natura stessa dell'IA moderna, che richiede l'ingestione di petabyte di dati e una potenza computazionale massiva fornita dai grandi data center, cambia radicalmente la natura della guerra. Il campo di battaglia si dilata e si smaterializza. Prima che un drone autonomo colpisca un bersaglio, il suo sistema di riconoscimento visivo è stato addestrato per migliaia di ore all'interno dei server di una GigaFactory remota. Questo crea un cordone ombelicale diretto tra l'infrastruttura civile della Silicon Valley e le catene di uccisione sul campo. Aziende tecnologiche un tempo percepite come fornitrici di servizi per consumatori diventano, a tutti gli effetti, gli appaltatori primari della difesa, stipulando contratti miliardari per fornire i sistemi nervosi (cloud tattici e algoritmi predittivi) necessari a processare in tempo reale i dati provenienti da satelliti, truppe e sensori.

L'automazione della decisione letale la deresponsabilizzazione I data center elaborano enormi quantità di "segnali" (comunicazioni intercettate, movimenti termici, modelli di comportamento) per identificare automaticamente potenziali minacce, fornendo ai comandi militari "raccomandazioni di bersaglio". Questo processo, alimentato dall'IA, accelera il ritmo del conflitto oltre la capacità di comprensione umana, spingendo verso la cosiddetta hyperwar, una guerra condotta a velocità algoritmica in cui l'intervento umano diventa un semplice "timbro" su una decisione già presa dalla macchina. Questa opacità algoritmica dissolve la responsabilità etica e legale dell'atto bellico, trasformando l'uccisione in un calcolo statistico di probabilità, distante e sterilizzato, reso possibile solo dalla potenza di calcolo centralizzata nei data center globali.



Nota 1

È indispensabile distinguere tra le semplici richieste preliminari e i progetti che possiedono una reale autorizzazione. Presentare una domanda di connessione a Terna è un'operazione burocratica relativamente semplice e dai costi contenuti, che non obbliga l'operatore ad aver già acquistato i terreni o avviato i cantieri. Questo meccanismo ha innescato una bolla speculativa: le società informatiche e i fondi di investimento internazionali si mettono in coda per "prenotare" in anticipo la capacità della rete elettrica, in modo simile a quanto è avvenuto negli anni scorsi con la bolla delle richieste per le energie rinnovabili.

La realtà ingegneristica è molto diversa. Analizzando il caso della Lombardia, regione leader in questo settore, emerge che a fronte di richieste per quasi 45 gigawatt, i progetti che per ora hanno superato l'iter autorizzativo e sono arrivati alla stipula del contratto di connessione reale si fermano a poco meno di 1,7 gigawatt.

L'insostenibilità termodinamica di questa ondata speculativa diventa lampante se traduciamo quella potenza in terawattora (TWh) consumati, ipotizzando per assurdo che tutti i 95 gigawatt richiesti vengano effettivamente costruiti e accesi. Le GigaFactory per l'intelligenza artificiale non conoscono pause: devono mantenere i server accesi e i sistemi di raffreddamento a liquido in funzione ventiquattro ore su ventiquattro, per tutti i giorni dell'anno. Moltiplicando la potenza di 95 gigawatt per le 8.760 ore che compongono un anno, otteniamo un assorbimento teorico mostruoso di oltre 832 terawattora annui.

Per comprendere la gravità di un simile numero, è sufficiente un rapido confronto macroeconomico. L'intero fabbisogno elettrico nazionale dell'Italia, comprendente tutta l'industria pesante, la trazione ferroviaria, i servizi, l'illuminazione pubblica e i consumi domestici di quasi sessanta milioni di cittadini, si attesta storicamente intorno ai 300 terawattora all'anno. Inoltre, nei rari momenti di picco massimo di consumo estivo, l'intera nazione assorbe dalla rete circa 58 gigawatt di potenza. Se tutte le richieste dei data center si materializzassero, questo singolo settore arriverebbe a consumare quasi il triplo dell'energia attualmente richiesta da tutta l'Italia, assorbendo costantemente il doppio della potenza massima che la rete è oggi in grado di erogare.

Questa semplice proiezione matematica conferma la natura ampiamente speculativa della maggior parte delle domande presentate a Terna. Al contempo, però, lancia un allarme inequivocabile: l'industria globale dell'intelligenza artificiale presenta un modello di sviluppo la cui densità energetica è strutturalmente incompatibile con le reti pubbliche, minacciando di fagocitare le risorse vitali dei territori che si offrono di ospitarla.

CONTINUA A PAG. 16

Il lato oscuro di Data Center e gigaFactory dell'IA

CONTINUA DA PAG. 15

Nota 2

Il termine "SMR" (Small Modular Reactor) suggerisce un'innovazione radicale, ma la fisica alla base di questi impianti rimane ancorata ai principi termodinamici dei vecchi reattori ad acqua leggera. Nonostante la miniaturizzazione, un SMR non genera elettricità magicamente dal nulla: è, di fatto, un gigantesco bollitore ad altissima pressione, il cui scopo finale è far girare una turbina a vapore.

Questa catena termodinamica si sviluppa in tre fasi obbligate, ognuna delle quali richiede uno scambio termico e un massiccio impiego di acqua, indipendentemente dalle dimensioni del reattore.

La generazione di calore nel nocciolo

All'interno del nucleo (sia esso grande come un palazzo o compatto come in un SMR), la fissione degli atomi di uranio sprigiona calore estremo. Questo calore deve essere rimosso costantemente per evitare la fusione (il meltdown). Nel circuito primario (spesso integrato nel vessel stesso negli SMR), l'acqua circola a pressioni altissime per assorbire questo calore senza evaporare.

Lo scambio termico (Il Generatore di Vapore)

L'acqua surriscaldata e radioattiva del circuito primario cede il suo calore a un circuito secondario attraverso uno scambiatore di calore. In questo secondo circuito, la pressione è inferiore, permettendo all'acqua pulita di trasformarsi in vapore ad alta energia.

La turbina e, soprattutto, la condensazione

Il vapore ad alta pressione viene sparato contro le pale di una turbina, facendola girare e generando elettricità. Ma ecco il punto critico termodinamico: per chiudere il ciclo e permettere al sistema di continuare a funzionare, quel vapore "esausto" in uscita dalla turbina non può essere semplicemente buttato via; deve essere condensato e ritrasformato in acqua liquida per essere pompato nuovamente nel generatore di vapore.

La Condensazione. La grande sete dei reattori

È proprio nella fase di condensazione che si consumano volumi impressionanti di acqua.

Per abbattere rapidamente la temperatura del vapore esausto, i condensatori richiedono un terzo circuito, completamente separato dai primi due, collegato direttamente a una fonte esterna fredda (un fiume, un lago o il mare). Quest'acqua viene prelevata e fatta passare attraverso i tubi del condensatore (dove assorbe il calore residuo) e poi espulsa nell'ambiente a una temperatura nettamente superiore, o fatta evaporare attraverso gigantesche torri di raffreddamento.

Il paradosso della miniaturizzazione

La riduzione in scala (passando da reattori da 1000 MW a

moduli SMR da 50-300 MW) peggiora l'efficienza termodinamica complessiva del sistema. Un impianto più piccolo disperde proporzionalmente più calore ed è meno efficiente nel convertire l'energia termica in energia elettrica rispetto alle immense centrali del passato.

La conseguenza diretta è un paradosso ecologico: per generare la stessa quantità di elettricità (ad esempio 1 Gigawatt necessario per una AI Gigafactory), una schiera di SMR collegati insieme finirà per necessitare di una quantità di acqua di raffreddamento proporzionalmente maggiore rispetto a una singola centrale nucleare tradizionale di pari potenza, aggravando lo stress idrico e l'inquinamento termico sui bacini locali.

FONTI

Terna S.p.A.: Dati ufficiali relativi alle richieste di connessione alla rete elettrica nazionale (la soglia dei 95-100 GW) e statistiche storiche sul fabbisogno e sui picchi di consumo elettrico in Italia (circa 300 TWh annui).

Università di Stanford e University of British Columbia: Studi accademici indipendenti sul design dei reattori SMR, il paradosso della miniaturizzazione, la "fuga di neutroni" e l'aumento esponenziale delle scorie nucleari secondarie.

Comunicati e accordi societari (Hyperscaler ed energy provider): Dati sugli investimenti miliardari e i contratti "behind-the-meter" di Microsoft (Three Mile Island/Constellation Energy), Oracle, Amazon (Susquehanna/Talen Energy, X-energy) e Google (Kairos Power, Elementl Power).

Commissione Europea: Documentazione relativa alla Tassonomia Europea per la Finanza Sostenibile (che classifica il nucleare come energia di transizione) e alla Direttiva sull'Efficienza Energetica per i data center.

Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA): Dati sulla composizione delle

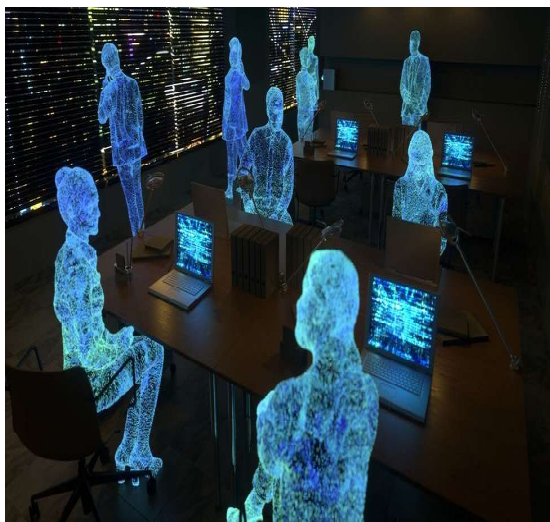
bollette italiane (il peso percentuale degli Oneri di Sistema) e meccanismi di formazione del Prezzo Unico Nazionale (PUN).

Enti regolatori e utility statunitensi (ERCOT in Texas, AEP in Ohio): Proiezioni sull'impatto dei data center sulla rete e proposte normative per i protocolli di "risposta alla domanda" e tariffe minime garantite.

Letteratura critica e sociologia del lavoro: Analisi di impostazione marxiana e sociologica sull'automazione (concetti di trasformazione del "lavoro vivo" in "lavoro morto", dequalificazione, e il fenomeno del "lavoro fantasma" per l'addestramento degli algoritmi).

Studi strategici e antimilitaristi: Analisi geopolitiche e di sicurezza sulla convergenza tra Big Tech e Difesa, la nascita del "complesso militare-informativo", la deresponsabilizzazione letale e il concetto di hyperwar.

Fisica termodinamica e ingegneria nucleare: Principi fondamentali sul funzionamento dei reattori ad acqua leggera, dinamiche di condensazione del vapore, inquinamento termico e fabbisogno idrico legato allo scambio di calore.



La malintenzionata sanità artificiale

Intelligenza artificiale. Rassegnazione o conflitto.

"Non è mai esistita un'arma potente quanto la combinazione fra individui malintenzionati e gli strumenti recenti dell'I.A." e ancora: "L'Intelligenza artificiale è abbastanza potente da poter provocare eventi che causano un miliardo di morti". Sono parole di Bill Gates, non di un accanito negatore della tecnologia e della modernità (avviatasi a divenire post-umana) ma di un protagonista di quella che mi è capitato di definire "la più grande rivoluzione passiva della storia": quella digitale (**Teoria della fragilità**. Diarkos). Se la rivoluzione digitale è stata uno spartiacque nella storia contemporanea, modificando il modo di pensare e di operare di moltitudini sterminate di uomini e di donne, a sua volta l'esplosione del fenomeno dell'intelligenza artificiale ha assestato e sta assestando colpi ancora più tremendi a ciò che resta delle casematte del pensiero critico e a quella che un tempo lontano veniva definita "coscienza di classe"..

Si tratta di fattispecie diverse, diversamente potenti nel produrre modifiche nello stile di vita e nella capacità di esprimere ciò che "c'è ancora di umano" nel comportamento di chi ne subisce gli effetti. Una cosa, però, hanno in comune. Sono, entrambi, in grado di aumentare la fragilità passiva individuale e sociale. Lo sono fino al punto da suscitare allarme - non si sa se più o meno disinteressato e sincero - persino nelle élites di oligarchi tecnocrati che le hanno prodotte e le fomentano. Ma che cosa si intende per fragilità passiva o rassegnata? Si intende una condizione che - al contrario della fragilità attiva e ribelle - in determinate condizioni, permea di sé singoli e collettività che si arrendono al dominio dei poteri emergenti, fino a diventarne complici.

È proprio questa la realtà che si viene configurando. Una società planetaria, già modellata dalla rivoluzione digitale, si appresta a genuflettersi (forse lo ha già fatto) dinanzi a un potere smisurato, che si identifica non solo con l'IA ma con il combinato disposto della sua smisurata raffinatezza tecnologica con il potere finanziario superconcentrato che ha contribuito a produrla. A proposito della centralizzazione di questo potere appare utile citare l'illuminante saggio di Emiliano Brancaccio: *Libercomunismo*.

Naturalmente sarebbe ozioso e fuorviante non citare gli innumerevoli vantaggi che l'uso dell'IA rende possibili, in analogia a quelli indubbiamente promossi

dal sistema di relazioni che ruota attorno ad Internet. Il problema della sua pericolosità è oggetto della recente Enciclica di Leone XIV, *Magnifica Humanitas*. In essa non per caso si pone l'obiettivo di "custodire la persona umana", disarmando l'IA, a partire dal riconoscimento dell'ineluttabilità del suo utilizzo in ragione della mole enorme di utilità che essa può assicurare. Per inciso, si consiglia la lettura dell'Enciclica che di questo argomento fa il nucleo della sua riflessione insieme al ripudio della guerra; senza trascurare i legami espliciti che esistono tra il sistema guerra e la progettazione-uso della IA. .

Secondo la Standard ISO (International Organisation for Standardization) del 2023, il tratto principale dell'IA è "la capacità di un sistema informatico di mostrare funzionalità umane quali il ragionamento,



l'apprendimento, la pianificazione e la creatività" attraverso l'elaborazione di miliardi di dati accumulati e l'utilizzo di algoritmi che contengono i criteri di scelta delle informazioni. L'uso di essi e la loro selezione condiziona fortemente gli esiti delle risposte dell'IA che potranno essere orientate a seconda delle finalità della ristrettissima cerchia di funzionari iperspecializzati che la governano. Quanto

concentrazioni di potere, legali e illegali, annidate nei gangli invisibili del governo planetario siano interessati al controllo di questi sistemi è facile intuire. Fino al punto da rendere lecite comparazioni con le vicende tratte dai film ispirati ai romanzi di Ian Fleming, al centro delle quali l'eterna lotta fra 007 e una Spectre ipertecnologica sembrava anticipare l'attuale congiuntura.

Ma in che cosa consiste l'enorme forza dell'intelligenza artificiale? Da un lato nell'accumulo di una quantità gigantesca di dati ottenuti attraverso la violazione di sistemi di controllo. Dati massificati a costruire l'impalcatura di un sistema che viola la riservatezza di singoli e di soggetti collettivi, persino di Stati. Dall'altro in una spaventosa capacità di calcolo che richiede quantità enormi di energia e di acqua di raffreddamento per rendere funzionanti gli snodi che garantiscono l'efficienza di tutto il sistema.

Tutto questo complicatissimo apparato richiede il finanziamento assicurato da un numero estremamente ridotto di investitori destinati a diventare gli "apprendisti stregoni" di procedure che rischiano di condizionare i destini dell'umanità. Solo nel 2026 la spesa in infrastrutture per l'IA di Amazon, Meta, Microsoft e Alphabet è raddoppiata rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 725 miliardi di dollari. Una enorme e crescente quantità di danaro concentrata nelle mani di pochissimi speculatori che non si limitano a fare affari miliardari ma fanno soprattutto politica. Peggio ancora, decidono le sorti del mondo con tassi

La malintenzionata sanità artificiale

CONTINUA DA PAG. 17

di spregiudicatezza e di irrazionalismo che rischiano di condurci sull'orlo di una deflagrazione nucleare. Della guerra, del resto, l'IA è l'attore principale e il suo potere crescente sfiora pericolosamente gli ambiti dell'autonomia decisionale

Come si vede quello di cui parliamo non è un'espressione della tecnologia paragonabile alle altre. Dal *thauma* di Aristotele in poi, dall'angoscia cioè legata alla consapevolezza di una fragilità fondativa e primigenia, nacque la *techne* che ci ha consentito, come specie, di competere con la natura e di svilupparci fra mille sanguinose contraddizioni che, tuttavia, non hanno impedito un significativo miglioramento delle condizioni generali di vita, ferme restando quelle disuguaglianze che il capitalismo ha casomai incrementato, invece che ridurre. La *techne* a cui siamo abituati ha per la verità mostrato, soprattutto dalla metà del secolo scorso in poi, una naturale attitudine all'autopotenziamento, alla tendenza cioè a trasformarsi in fine piuttosto che in mezzo. Carattere preconizzato con largo anticipo da Heidegger. Con l'IA artificiale tuttavia si assiste ad un salto qualitativo senza precedenti.

La *techne* più evoluta, sotto forma di IA, rischia di diventare la padrona assoluta del nostro futuro, attraverso il consolidarsi di un'alleanza organica con un capitalismo sempre più selvaggio e predatore. Un capitalismo che ha assunto le caratteristiche di un sistema tecnofeudale antidemocratico, indifferente persino alle garanzie formali tipiche del liberalismo tradizionale. In realtà quella che si vorrebbe scolpire su marmo, in questa circostanza, è una verità quasi del tutto ignorata. Vale a dire che l'IA, pur essendo uno strumento straordinariamente potente e "delicato", da maneggiare sempre e comunque con cautela, non è pericoloso tanto in sé quanto per gli usi che ne può fare la ristrettissima cerchia di coloro i quali ne governano i destini. Che molti di essi siano arruolati all'interno di una cosiddetta "Internazionale nera", pericolosissima e compromessa con scandali emersi negli ultimi anni, è argomento che aumenta l'inquietudine e chiama in causa la vigilanza delle forze progressive e democratiche presenti in tutto il pianeta.

Si tratta di valutazioni che illuminano anche i rischi che questo sofisticatissimo strumento comporta in ordine al mantenimento dei livelli occupazionali esistenti al momento. Rischi da molti denunciati e reali relativamente a mansioni non esclusivamente meccaniche e ripetitive ma anche qualificate e dirigenziali. Ancora una volta si fa presente che l'IA

può cancellare mestieri e professioni ma, se usata con prudenza e senso del bene collettivo, può creare anche nuove e qualificate occasioni lavorative. Come sempre si tratta di capire come e in che direzione si orientano i vettori dell'azione di un Gigante che può, indifferentemente, aiutare o distruggere i suoi creatori. Se l'intelligenza operativa che ispira i decisori che la governano sarà, come prevedibile, orientata a soddisfare gli appetiti di speculatori insaziabili, fascistoidi e superomisti, le previsioni non sono delle migliori. Se la forza della confederazione di fragili attivi e ribelli, per alludere al Leopardi della *Ginestra*, ritroverà cittadinanza, dignità e riconoscimento, allora forse abbiamo una possibilità.

C'è ancora un tema a cui mi preme accennare prima di concludere queste mie provvisorie argomentazioni,



quello che riguarda l'utilizzo dell'IA in Sanità e, in particolare, nell'esercizio della Medicina Clinica. Si tratta di un argomento che da medico mi sta molto a cuore. Anche perché da decenni mi sforzo di denunciare la deriva tecnocratica di una professione - quella medica - che non può essere robotizzata e infarcita da un'attitudine iper-specialistica del tutto disinteressata all' "intero". Si tratta di lineamenti epistemici che modellano l'idea vincente di

medico contemporaneo, anche a causa dell'imporsi di scansioni di pensiero "iper-cartesiane" ma, soprattutto, a causa di ragioni legate alla connotazione ultra-affaristica della medicina privata che sta letteralmente divorando quella pubblica. Ebbene, è facile capire come l'IA possa incrementare intensità ed effetti di tale connotazione.

Come sempre la questione è soprattutto politica e molto ha a che vedere con il momento di crisi attraversato dalla Sinistra in generale. In assenza di una Sinistra di classe che imponga le ragioni di una Medicina pubblica e universalistica, l'uso dell'IA in Sanità, sicuramente utile per la selezione di informazioni e di fonti, oltre che per l'esecuzione di attività di archiviazione e gestione dei dati, appare particolarmente problematico e pericoloso. Il pericolo è quello di privilegiare algoritmi orientati a rafforzare piuttosto che criticare e scongiurare il tentativo di assassinare la Medicina pubblica e trasformare il medico in un mero funzionario di una *techne* asservita al Capitale. Se è vero - come insegnava Galeno - che "nullus medicus nisi philosophus" (non esiste un medico che non sia anche filosofo), abbiamo un motivo in più per aprire gli occhi. Quella sull'uso dell'IA potrà diventare una discussione più serena e costruttiva se la strapperemo dalle mani rapaci delle cricche che tutto hanno a cuore meno i destini di un'umanità più giusta.

Roberto Gramiccia

Collaboratore redazione di Lavoro e Salute

L'americanizzazione della protezione sociale

Il welfare italiano non è in crisi: è in fase di smantellamento strutturale. La retorica della "crisi", della "insostenibilità", della "inefficienza" è il dispositivo che consente di giustificare la sua progressiva dissoluzione. La trasformazione non avviene attraverso un taglio improvviso, ma attraverso un processo lento, stratificato, che sposta il baricentro della protezione sociale dall'universale al selettivo, dal pubblico al privato, dalla cittadinanza al mercato. Il risultato è una società in cui il rischio è privatizzato e la protezione è residuale, dove ciò che un tempo era garantito collettivamente viene scaricato sulle famiglie, sui salari, sulle reti informali.

La crisi del welfare non è un fenomeno naturale: è una costruzione politica che procede per sottrazione, per abbandono, per delega, per frammentazione. È un processo che non richiede un atto di forza: richiede tempo. La sua efficacia deriva dalla capacità di insinuarsi nelle pieghe del discorso pubblico, di occupare gli interstizi lasciati vuoti dalla politica tradizionale, di trasformare ciò che era eccezione in normalità.

Questa trasformazione trova un terreno particolarmente fertile nella condizione politica italiana. Il Paese è governato da una destra destra che non si limita a gestire l'esistente, ma che ha interiorizzato una visione della società fondata sulla gerarchia, sulla selettività, sulla responsabilità individuale come sostituto della protezione collettiva. La dissoluzione del centro, accelerata dalla scomparsa fisica di Berlusconi, ha eliminato quel cuscinetto politico che, pur con tutte le sue contraddizioni, garantiva almeno una forma di moderazione istituzionale. Il centro non è arretrato: è evaporato. La sua assenza ha lasciato campo libero a una destra che non deve più mediare, non deve più bilanciare, non deve più contenere le sue pulsioni identitarie e securitarie. In questo vuoto, la riconfigurazione del welfare diventa non solo possibile, ma conveniente: un progetto politico che si presenta come inevitabile perché nessuna forza è in grado di contrastarlo con una visione alternativa.

Sul versante opposto, il cosiddetto campo largo non è largo. È un contenitore che oscilla tra ambizioni coalizionali e fragilità strutturali, incapace di produrre una sintesi politica e culturale. La sua composizione è talvolta paradossale: al suo interno convivono sensibilità progressiste e componenti che, per storia e cultura politica, appartengono a un orizzonte conservatore. Questa ambiguità non è un dettaglio: è la ragione per cui il campo largo non riesce a costruire una proposta credibile sul welfare. Non può difendere l'universalismo perché non lo condivide pienamente; non può proporre un modello alternativo perché non ha una visione comune; non può opporsi alla privatizzazione perché una parte dell



architettura politica la considera inevitabile. Il risultato è un'opposizione che non oppone: osserva, commenta, denuncia, ma non costruisce.

A questo si aggiunge l'assenza totale di una sinistra capace di proporre una politica dei diritti, del lavoro, della protezione sociale. Non esiste una forza che metta al centro la società dei diritti, il lavoro come fondamento della cittadinanza, il welfare universalistico come infrastruttura democratica. La sinistra italiana non è solo debole: è culturalmente disarmata. Ha rinunciato alla sua funzione storica di costruzione del legame sociale, ha abbandonato il terreno della redistribuzione, ha smarrito la capacità di leggere la trasformazione del lavoro, ha accettato la narrazione neoliberale della responsabilità individuale. In questo vuoto, la difesa del welfare non ha più un soggetto politico che la rappresenti. Il sindacato rimane l'unico attore collettivo che tenta di resistere, ma la sua forza è limitata da un mercato del lavoro frammentato, da una precarietà strutturale, da una disintermediazione che riduce la capacità di organizzare il conflitto.

Il sindacato non è debole: è isolato. È l'unico a difendere un modello di società che nessun partito difende più. A questo isolamento si aggiunge una divisione interna che indebolisce ulteriormente la capacità di incidere: da una parte CGIL e UIL, che mantengono una linea di conflitto sociale e di difesa del lavoro come categoria politica; dall'altra CISL, fedele alla sua postura più istituzionale, più conciliativa, e che ha visto propri ex dirigenti assumere ruoli di governo come sottosegretari. Non si tratta di una divergenza episodica, ma di una diversa concezione del ruolo del sindacato nella società: una parte considera il conflitto un elemento fisiologico della democrazia, l'altra lo interpreta come un residuo da gestire e contenere.

Questa frattura strategica produce un effetto politico preciso: il fronte sindacale non appare come un soggetto unitario, e il governo può utilizzare questa asimmetria per dividere, negoziare separatamente, legittimare una parte e marginalizzare l'altra.

L'americanizzazione della protezione sociale

CONTINUA DA PAG. 19

In un mercato del lavoro già frammentato, la sostanziale divisione del sindacato diventa un moltiplicatore di debolezza sistemica, e contribuisce a rendere ancora più solitario il tentativo di difendere un modello di società che nessun altro attore politico sembra voler sostenere.

In questo quadro, il fenomeno Vannacci svolge una funzione politica precisa: soffia sul fuoco, svia l'opinione pubblica, sposta l'attenzione dai problemi materiali verso nemici simbolici. La sua retorica non nasce per risolvere la crisi del welfare, ma per occultarla. Ogni volta che individua un nuovo "nemico interno", ogni volta che costruisce una gerarchia identitaria, ogni volta che trasforma la complessità sociale in un conflitto etnico morale, contribuisce a nascondere la dissoluzione della protezione sociale. La sua funzione non è analitica: è distrattiva. Non parla del lavoro povero, non parla della sanità che arretra, non parla della scuola che si sgretola, non parla delle famiglie che non reggono più il peso della cura. Parla d'altro. E parlando d'altro, rende possibile che il welfare venga smantellato senza che la società se ne accorga. La sua retorica è un diversivo: mentre indica un nemico, nasconde un collasso.

Questo diversivo è particolarmente efficace perché si innesta su un processo di americanizzazione del welfare italiano che procede da anni. La sanità sta diventando un sistema assicurativo: il ricorso alle polizze private cresce, le regioni incentivano forme di mutualità integrativa, le famiglie sono spinte a comprare protezione sul mercato. La logica è semplice: ciò che il pubblico non garantisce più, il privato vende. La sanità non è più un diritto: è un prodotto. La sua americanizzazione non è un rischio: è già in corso. Il cittadino non è più un soggetto di diritti: è un cliente. Lo stesso processo riguarda il sistema pensionistico. I



fondi privati, un tempo complementari, stanno diventando sostitutivi. La retorica della "sostenibilità" del sistema pubblico è il dispositivo che consente di spingere milioni di lavoratori verso forme di previdenza privata che non garantiscono stabilità, non garantiscono equità, non garantiscono universalità. La pensione non è più un diritto: è un investimento. La sua americanizzazione trasforma la vecchiaia in un rischio finanziario. Il cittadino non è più protetto: è esposto.

La scuola segue la stessa traiettoria. L'abbandono della cultura come fondamento della formazione, la riduzione dell'istruzione a "avviamento al lavoro", la trasformazione della scuola in un dispositivo di addestramento funzionale al mercato sono elementi di una americanizzazione che non ha nulla di moderno: ha solo la funzione di ridurre la scuola a un servizio, non a un'istituzione. La cultura non è più un bene comune: è un ostacolo. La scuola non è più un luogo di emancipazione: è un corridoio verso la precarietà. La sua americanizzazione non produce competenze: produce adattamento.

L'allontanamento dell'Italia dal modello europeo del welfare non è un processo superficiale: è una trasformazione culturale profonda che modifica la percezione stessa della vita sociale. Nei Paesi nord europei la protezione sociale è considerata un investimento collettivo, un'infrastruttura che garantisce stabilità, coesione, mobilità, fiducia. In Italia, al contrario, la protezione viene sempre più percepita come un costo, come un ostacolo, come un peso. È la stessa mutazione che negli Stati Uniti ha trasformato il welfare in un residuo marginale, in un dispositivo minimo destinato solo a chi non riesce a competere. L'Italia sta importando questa logica senza dichiararlo, senza discuterlo, senza comprenderne le conseguenze.

In questo contesto, la povertà cambia natura. Non è più una condizione sociale: è una colpa. È la stessa mutazione culturale che negli Stati Uniti ha trasformato la povertà in un fallimento morale. In Italia sta accadendo la stessa cosa. Il povero non è più considerato un soggetto vulnerabile da proteggere, ma un individuo difettoso da giudicare. Si è disoccupati

CONTINUA A PAG. 21

L'americanizzazione della protezione sociale

CONTINUA DA PAG. 20

perché non si ha voglia di lavorare, perché si pretendono salari "troppo alti", perché si è "alcolizzati", "svogliati", "incapaci di competere". La povertà non è più un prodotto della struttura sociale: è un difetto individuale. La sua stigmatizzazione diventa parte integrante della americanizzazione del welfare.

Questa mutazione culturale è funzionale alla dissoluzione della protezione sociale. Se la povertà è colpa, allora il welfare è spreco. Se la vulnerabilità è **r e s p o n s a b i l i t à** individuale, allora la protezione collettiva è ingiustizia. Se il disagio è fallimento personale, allora la solidarietà è privilegio. È la stessa logica che negli Stati Uniti ha giustificato per decenni l'assenza di un welfare universalistico: il povero non è un cittadino da proteggere, ma un individuo da correggere.

In Italia questa logica si sta normalizzando. La retorica del "merito", della "produttività", della "competizione", della **" r e s p o n s a b i l i t à** individuale" diventa il linguaggio attraverso cui la società giustifica la propria indifferenza.

La povertà come colpa è il dispositivo culturale che permette alla americanizzazione del welfare di avanzare senza resistenza. Se il povero è colpevole, allora il welfare è ingiusto. Se il povero è responsabile della sua condizione, allora la protezione è superflua. Se il povero è difettoso, allora la solidarietà è spreco. È la dissoluzione della cultura europea della protezione, che per decenni ha considerato la vulnerabilità come una condizione sociale da affrontare collettivamente. È la rottura con il modello nord europeo, che ha costruito la propria stabilità sulla protezione universale, sulla dignità del lavoro, sulla sicurezza sociale, sulla solidarietà come infrastruttura democratica.

In Italia, la povertà come colpa diventa il linguaggio attraverso cui si giustifica la privatizzazione della sanità,

la finanziarizzazione delle pensioni, l'aziendalizzazione della scuola, la precarizzazione del lavoro, la dissoluzione della protezione sociale. È il linguaggio che permette alla politica identitaria di prosperare: mentre la società si impoverisce, la retorica del nemico interno offre un diversivo emotivo. Il fenomeno Vannacci si inserisce esattamente qui: mentre la povertà cresce, mentre la protezione arretra, mentre la vulnerabilità aumenta, la sua retorica sposta l'attenzione su identità, appartenenze, gerarchie morali. La sua funzione è saturare il discorso pubblico con conflitti simbolici, impedendo che la società veda i conflitti materiali.

La deriva verso modelli statunitensi non è un destino:

è una scelta. È la scelta di abbandonare la cultura europea della protezione per abbracciare la cultura del mercato. È la scelta di sostituire la solidarietà con la competizione. È la scelta di trasformare la cittadinanza in consumo. È la scelta di dissolvere la protezione sociale per normalizzare la disuguaglianza. È la scelta di allontanarsi dai Paesi nord europei che hanno costruito la propria stabilità sulla protezione universale, sulla dignità del lavoro, sulla sicurezza sociale, sulla solidarietà come infrastruttura democratica.

Una società che rinuncia al welfare rinuncia a se stessa. Una democrazia che rinuncia alla protezione rinuncia alla propria legittimità. La difesa del welfare non è una battaglia tecnica: è una battaglia politica. È la battaglia per la democrazia. È la battaglia per la cittadinanza. È la

battaglia per la possibilità stessa di una società che non si fondi sulla paura, sulla solitudine, sulla competizione tra vulnerabilità.



Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Autonomia Differenziata e sanità pubblica

Effetti della secessione sulla salute pubblica

di **Paolo Flamini***

Il D.Lgs n°502/1992, una tra le tante riforme che hanno modificato l'impianto originario delle legge 833 del '78, realizzando il superamento del ruolo dei Comuni nella gestione della Salute ed istituzionalizzano la regionalizzazione della Sanità, ha fatto sì che nel nostro Paese, con il passare del tempo, la parabola del SSN sia diventata una inarrestabile caduta verso gli abissi di una sanità privata ed in balia dei fondi sanitari integrativi. Anno dopo anno, governo dopo governo, quello che nella regionalizzazione della Sanità abbiamo riscontrato, non è stato l'avvento di un regionalismo solidarista, ma, invece, un regionalismo competitivo, nel senso più negativo del termine. Con il federalismo, altresì, non abbiamo assistito ad un decentramento dei poteri, condivisi, come ci si auspicava, con cittadini ed operatori, ma ad un semplice passaggio di poteri, dal governo centrale a quelli regionali.

Nei fatti, quindi, il federalismo sanitario ha prodotto un nuovo centralismo, questa volta di tipo regionale anziché statale, con la comparsa di meccanismi competitivi di mercato tra Regioni. Ha incrementato il fenomeno della migrazione sanitaria, con cittadini-pazienti che si spostavano e continuano tutt'ora a viaggiare lungo lo stivale, in cerca di cure adeguate per tempi e standard assistenziali. In origine dovuta alle carenze nell'offerta di servizi di molte aree, questa anomala migrazione, è diventata successivamente una delle modalità con cui attrarre pazienti di altre regioni, per poter conseguentemente aumentare gli introiti coi proventi derivati da una mobilità indegna di un Paese il cui servizio sanitario era portato a modello di efficienza. Rimane per alcune regioni, a parziale compensazione, esclusivamente il finanziamento a "quota capitaria pesata", sistema che svantaggia ulteriormente il meridione rispetto ai territori i cui residenti sono più anziani. Un finanziamento legato alla spesa storica, che finanzia solo la spesa corrente, (senza alcun tipo di programmazione), non presentando altresì nessuna visione futura, né di tipo nazionale, né, men che meno, regionale.

LE DUE ITALIA DELLA SANITÀ

Le statistiche ci forniscono un duro quadro della situazione. I dati dell'ISTAT mostrano come il tasso di mortalità infantile (entro il primo anno di vita) sia di 1,8 decessi/1000 nati vivi in Toscana, contro i 3,9 decessi/1000 nati vivi della Calabria (ovvero più del doppio), con un rischio aumentato anche rispetto alla



mortalità materna, mentre, per quanto riguarda la medicina preventiva, l'Istituto Superiore di Sanità, riporta che l'adesione agli screening di prevenzione oncologica per le donne è stata del 48% nel sud contro più del 60% del nord. Nel complesso, GIMBE, riporta come tra il sud ed il nord ci sia un'aspettativa di vita alla nascita inferiore di 3 anni e, comunque, in tutte le regioni del sud la stessa risulti inferiore alla media nazionale.

Un paese quindi già spaccato a metà, dove le difficoltà del mezzogiorno in ambito economico e sociale sono acuite se ci rivolgiamo all'ambito sanitario. Da una parte regioni ancora in battaglia con i piani di rientro, dall'altra, realtà (come il Veneto, Piemonte, Liguria e Lombardia) che, iniziato il percorso di richiesta di autonomia, hanno inserito tra le materie previste dalla riforma del titolo V, la "tutela della salute e organizzazione sanitaria". Queste Regioni quindi, con tale delega, qualora si arrivi alla approvazione definitiva, otterrebbero una maggiore autonomia legislativa, amministrativa ed organizzativa, di istituzione e gestione dei fondi sanitari integrativi, con l'avvio di un sistema assicurativo-mutualistico al di fuori di ogni normativa nazionale e completamente in contrasto con i principi che portarono all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Le richieste formulate dalle regioni sopraindicate, priverebbero di fatto lo Stato dei poteri di indirizzo e coordinamento rispetto a tutte le politiche di tutela della Salute pubblica (tema questo su cui anche l'ANCI ha manifestato la sua contrarietà). Non si comprende pertanto quale sia l'interesse dello Stato al trasferimento delle funzioni richieste e quanto siano coerenti con il perseguimento del bene comune.

Ci si chiede quindi se l'autonomia differenziata, svantaggerà definitivamente solo il sud. O se sarebbe preferibile tornare ad un accentramento dei poteri in ambito statale. Il tema, però, non è la riproposizione di una centralità dello Stato che sia di ostacolo allo sviluppo di politiche e riforme sociali realmente democratiche, ma la ricerca di nuove forme di equilibrio tra Stato, Regioni, Aree metropolitane e Comuni, con un'ampia progettualità per garantirne l'attuazione. È necessario cioè un radicale impegno democratico ed istituzionale che ripensi completamente la visione di Salute nel nostro Paese

Effetti della secessione sulla salute pubblica

CONTINUA DA PAG. 22

ed in quel contesto rimodelli le forme di Sanità che ne potrebbero garantire il raggiungimento, come fu per la 833 con l'istituzione del S.S.N. . Ci troviamo invece di fronte ad una legge, a prima firma dell'On. Calderoli, che porterà esclusivamente ad amplificare le disparità sociali, economiche, ma ancor di più e peggio, in ambito sanitario, le differenze di prevenzione, benessere e cura. Non ci sarà solamente un Paese tagliato in due, o, ancora peggio, spezzettato in venti diversi staterelli autonomi. Sarà un Paese che non riuscirà più a garantire la Salute, ma esclusivamente la prestazione, sempre con un riferimento a livelli "essenziali", probabilmente mai realmente "adeguati".

Lo scenario che ci presenta quindi, è quello di una futura, continua determinazione dei LEP tendente al "ribasso", poiché la determinazione avverrà verosimilmente a risorse invariate con una inevitabile fossilizzazione degli attuali livelli.

Constatato come, nel corso degli anni, il Fondo Sanitario Nazionale non sia mai stato ripartito tra le Regioni in base alla reale applicazione dei LEA (individuati già dal 2001 ma mai finanziati direttamente) ma esclusivamente rispetto alla popolazione residente, perché l'introduzione dei LEP dovrebbe invece funzionare, visto che le singole intese Stato-Regioni non dovranno comportare costi per lo Stato e non vi dovranno essere finanziamenti per eventuali prestazioni si ritenessero necessarie al raggiungimento degli stessi? Infine, qualora vi sia un cospicuo trasferimento di funzioni riferibili ai LEP e sia contestualmente impossibile ridurre la spesa per i livelli di prestazione nelle altre Regioni che non abbiano siglato accordi, si verificherà la comparsa di oneri aggiuntivi a carico dello Stato da coprire con la finanza pubblica (ipotesi questa ventilata già anni fa da un dossier del servizio Bilancio del Senato).

Tutto questo colpirà, seppur in maniera diversa, tanto le regioni del sud, quanto quelle del nord. Come se non bastasse, la Ragioneria dello Stato, riguardo le nuove tariffe per i LEA, ha richiamato l'improprio utilizzo dei finanziamenti preordinati per l'erogazione dei nuovi LEA. L'osservazione nasce dalla constatazione che molte regioni hanno, in passato, utilizzato i finanziamenti originariamente destinati ad i nuovi LEA per colmare altri deficit della spesa sanitaria, visto che ciclicamente si ripresenta il problema del reperimento di risorse adeguate per gli

interventi strutturali sull'edilizia sanitaria. Ciò che si verificherà con più probabilità in sede di valutazione dei prossimi piani sanitari, sarà pertanto l'ennesimo adempimento regionale formalmente promosso in linea teorica e un ulteriore allungamento delle liste d'attesa con conseguente rinuncia alle cure da parte dei cittadini, nella realtà.

Fumoso anche il futuro delle Case della Comunità che, inaugurate in pompa magna su tutto il territorio nazionale come declinazione del nuovo modello di Sanità di prossimità, assumeranno in futuro, con sistemi sanitari regionali a diverso funzionamento, profili e ruoli disomogenei, fornendo risposte non univoche alle esigenze di salute della popolazione di riferimento.

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA PEGGIORERÀ LA SITUAZIONE SANITARIA DI TUTTO IL PAESE

Non è molto difficile immaginare che l'introduzione di forme di Autonomia Differenziata, potrà generare un deciso aumento della complessità delle relazioni tra livelli di governo, influenzando sulla programmazione di bilancio sotto diversi aspetti. Le conseguenze inciderebbero inevitabilmente sul coordinamento che

lo Stato dovrebbe garantire in situazioni eccezionali che, in futuro, potrebbero venirsi a creare (come per l'emergenza Covid-19). Un'emergenza, quella vissuta pochi anni orsono, che ha messo a nudo, in tutta la loro inadeguatezza, le carenze organizzative del modello regionale attuale. Mostrando come anche le Regioni definite



"virtuose", ma in cui la presenza del privato (ancorché accreditato) la fa da padrone, si siano trovate incapaci di gestire una sindemia la cui risposta doveva essere necessariamente di tipo nazionale.

Queste criticità interesseranno l'intero sistema paese e la sostenibilità del suo servizio sanitario nazionale.

La Salute pubblica è un bene troppo prezioso per poter essere subordinato agli interessi economici che ruotano intorno alla Sanità, (soprattutto a quella privata), e per nessun motivo può essere secondario e susseguente a quello di residenza e reddito. Per questo, da medico e da cittadino, mi preme rammentare che nessuna scelta politica, frutto di accordi governativi, può giustificare la deriva secessionista cui stiamo assistendo. Una deriva che va contrastata, su tutto il territorio nazionale, con tutti gli strumenti a nostra disposizione, con la convinzione che questa battaglia sia di fondamentale importanza per la tenuta di uno dei diritti più importanti sanciti dalla nostra Costituzione.

* Paolo Flamini Medico-Chirurgo Ospedaliero del SSN. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti della Provincia di Roma. Membro del Consiglio Direttivo Nazionale di Medicina Democratica

La salute è cosa privata o cosa pubblica?

di **Cesare Cislighi**
e **Beniamino Ferdinando Cislighi**

Al giorno d'oggi si discute molto spesso di sanità pubblica e di sanità privata riferendosi vuoi alla differenza di chi la eroga vuoi soprattutto alla differenza di chi ne sostiene i costi: il SSN o direttamente il paziente (out of pocket o assicurazioni private). Ma troppo spesso, parlando di sanità, si pensa solo all'insieme delle prestazioni erogate a singoli cittadini per assisterli nelle loro condizioni relative a processi patologici più o meno gravi.

Vorremmo invece qui porre due questioni: la prima è se la salute individuale prescinda dalla salute pubblica o invece vi sia tra loro una stretta relazione. La seconda è invece se vi sia indipendenza tra la salute individuale e i sistemi di governo della società o se invece i due siano legati.

Le relazioni tra la Salute individuale e la Salute pubblica

Cesare Cislighi, epieconomista

Mentre passavo alcuni giorni dell'estate a Cuggiono nella casa dei nonni, mi capitò di andare a rovistare nella biblioteca dell'ospedale alla ricerca di vecchi volumi e fu così che trovai una interessante relazione del 1868 del dottor Gioachino Grancini, direttore dell'ospedale dei Santi Benedetto e Geltrude di Cuggiono in provincia di Milano. Grancini riportava brevemente l'elenco delle patologie osservate e poi esaminava tutti i fattori di rischio che potevano esserne stati responsabili e tra questi mi ricordo le aree paludose tra Naviglio e Fiume Ticino e il lavoro di molti cuggionesi che erano andati a lavorare nei cassoni sommersi per costruire opere necessarie alla bonifica della Maremma.

Ci chiediamo quanti direttori d'ospedale, oggi, facendo una relazione delle attività parlerebbero dei fattori di rischio del territorio invece che probabilmente limitarsi a parlare dei problemi del personale, della scarsità delle risorse economiche e della necessità di ristrutturazioni. E quanti Medici di Medicina Generale (MMG) oggi raccolgono un'anamnesi ben fatta sui propri pazienti e non limitandosi alla storia delle loro patologie o dei loro comportamenti, ma raccogliendo informazioni sul loro ambiente di vita e di lavoro.

Ancora decenni fa i Medici Condotti dei piccoli centri svolgevano anche funzioni di Ufficiale Sanitario e si occupavano dei problemi relativi agli acquedotti, alle fognature, alle produzioni e vendite alimentari, alle lavorazioni effettuate a livello artigianale o in piccole aziende.



Oggi vi è quasi completa estraneità tra chi si occupa di salute individuale e di salute collettiva anche laddove la sanità pubblica viene svolta egregiamente. Quanto ne sa un MMG delle attività svolte nel suo territorio e dei problemi di inquinamento o anche dei dati locali di prevalenza e di incidenza delle patologie? Molto spesso ai MMG sfuggono persino le cause dei decessi perché questi avvengono senza che loro siano chiamati a intervenire.

Crea maggior prevenzione dai tumori chi magari, raramente, invita i propri pazienti a fare degli screening, o chi evidenzia la presenza di fattori di rischio oncologici e lavora per la loro rimozione? Osservando per esempio un mesotelioma della pleura quanti si chiedono dove possa esserci stata una contaminazione di amianto? E nel caso di malattie diffuse chi si preoccupa realmente oggi di capire quale sia stata la catena del contagio e si prodighi per interromperla?

Le grandi potenzialità, oggi, della medicina curativa che ha prodotto effetti molto positivi, però ha creato l'illusione che non è tanto importante prevenire, o ancora meglio rimuovere le cause delle patologie perché intanto, per lo più, si può poi curarle evitandone le più gravi complicazioni.

Se fossimo capaci di misurare la somma complessiva dei benefici in termini di salute di chi svolge con competenza e solerzia un'attività di assistenza ai suoi pazienti e invece di chi si impegna anche con altrettanta competenza su obiettivi di sanità pubblica, chi dei due avrebbe la somma maggiore?

Insomma, non può esserci salute individuale laddove non vi sia salute pubblica; è indispensabile che vi sia una costante collaborazione tra gli organismi pubblici che si occupano di salute curativa medica e quelli che si occupano degli aspetti pubblici che hanno un effetto sulla salute degli individui.

Tra chi può e deve meglio evidenziare i rapporti tra salute individuale e salute collettiva c'è anche l'epidemiologia che dovrebbe quindi esser maggiormente ascoltata da tutti i clinici e maggiormente valorizzata dalle istituzioni sanitarie.

Le relazioni tra la Salute e i Sistemi di Governo della società

CONTINUA DA PAG. 24

Beniamino Ferdinando Cislaghi
filosofo della salute

La salute è indipendente da come viene governata la società ovvero l'assetto politico condiziona sia la salute pubblica sia la salute dei singoli cittadini? Esistono molte posizioni politico-filosofiche che potrebbero aiutare a dibattere la questione. A titolo illustrativo ne prendiamo due opposte: il liberalismo e il solidarismo socialista.

Per il liberalismo la salute è una questione privata del cittadino. Lo Stato tutt'al più deve proteggere il cittadino da ciò che potrebbe disturbare la sua salute (come lo deve proteggere dai furti). Al contrario l'approccio socialista assegna alle istituzioni il compito di aiutare i singoli e la collettività a vivere in una società che minimizzi l'emergenza dei problemi di salute.

Oltre al rapporto della politica con la salute è forse ancor più rilevante il rapporto della salute con la gestione delle risorse economiche collettive. Considerare la salute non come la condizione di benessere delle persone ma come risorsa economica per la produzione credo sia un aspetto molto critico. È triste che spesso alcune autarchie rischino di considerare degna di protezione solo la salute della fascia produttiva della popolazione e invece come un peso la salute di chi non è in grado di produrre, come gli anziani o i disabili.

Anche in diverse democrazie chi ha più risorse è maggiormente in grado di risolvere i propri problemi

di salute e spesso è meno esposto ai fattori di rischio. È come in guerra: chi comanda ha molte meno probabilità di morire rispetto a chi è soldato semplice. Le scelte politiche spesso sembra che tendano solo a massimizzare la media del benessere se non addirittura al benessere dei primi centili della distribuzione, ma così ne fa le spese la varianza!

Questo credo sia il problema più drammatico: scegliere se sia meglio aumentare il totale della somma della salute della popolazione ovvero se invece la priorità dovrebbe essere quella di minimizzarne la variabilità. Questa scelta porta ovviamente a impostazioni diverse della sanità, cioè se si debba o meno investire soprattutto sui meno fortunati in tema di salute ovvero se dare priorità ai soggetti che sono maggiormente in grado di produrre ricchezza.

La sanità, quindi, è da considerarsi soprattutto un costo se riguarda le fasce di popolazione meno produttive e invece un investimento se serve a difendere chi è in grado di creare ricchezza? E se una cura ha un costo troppo elevato o magari un effetto meno proporzionale al costo è giusto chiedersi se sia o meno appropriata? Iper semplificando: cosa scegliere tra spendere un milione per salvare una vita di una persona o usare quel milione per alleviare l'emicrania a diecimila persone?

In conclusione

In conclusione la salute non fa parte di una realtà avulsa dal contesto sociale ma in larga parte ne è una componente essenziale sia come causa sia come effetto del benessere. E quindi a seconda dei principi con cui la società viene governata la protezione della salute viene considerata un diritto uguale per tutti ovvero, per lo più, un privilegio per chi ha le risorse per ottenerla.



Rubano alla sanità per finanziare gli armamenti

di **Daniele Zangrossi**

Rispettivamente nell'articolo 11 e nell'articolo 32 della Costituzione Italiana si afferma che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali... e che" La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività..."

Sono due tra i principi più avanzati della nostra Costituzione, il primo mette la guerra fuori dai principi costituzionali e il secondo rappresenta il fondamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) (istituito con la legge n. 833 del 1978 per garantire cure universali indipendentemente dal reddito)

Ciononostante mentre negli ultimi anni, il sistema sanitario pubblico vive una pesante crisi dovuta al taglio degli investimenti con liste di attesa sempre più lunghe e si registra una forte espansione dell'offerta sanitaria privata mentre il dibattito politico europeo e italiano è sempre più concentrato sulla prospettiva di una guerra imminente e di conseguenza sull'aumento delle spese militari.

Sebbene sanità e difesa appartengano a capitoli di bilancio dello stato differenti, entrambe competono per le risorse pubbliche disponibili determinando quindi una gerarchia di priorità nella scelta degli investimenti che vede la corsa agli armamenti assumere progressivamente un peso proporzionalmente maggiore di quello della spesa per la Sanità.

Finanziare l'acquisto di armi e investire nella loro produzione è una scelta politica precisa che mette in secondo piano la salute dei cittadini in particolare per quanto riguarda tutti quelli che non hanno la possibilità di rivolgersi alla sanità privata o che per poterlo fare vedono decurtato in modo significativo il loro salario attraverso le assicurazioni o i fondi sanitari contrattuali.

Da diversi anni assistiamo ad un progressivo indebolimento del Servizio Sanitario Nazionale.

Secondo i dati OCSE e della Ragioneria Generale dello Stato, la spesa sanitaria pubblica italiana si mantiene intorno al 6-7% del PIL, una quota inferiore a quella di numerosi Paesi dell'Europa occidentale.

Nel frattempo cresce la spesa sostenuta direttamente dai cittadini. Oggi la spesa sanitaria privata supera i 40 miliardi di euro all'anno, di cui una parte consistente è costituita da pagamenti "out of pocket", cioè effettuati direttamente dalle famiglie senza alcun rimborso assicurativo.

Questo fenomeno produce almeno tre conseguenze:

- aumenta le disuguaglianze nell'accesso alle cure;
- favorisce chi può permettersi visite ed esami a pagamento;
- trasforma progressivamente il diritto alla salute in un servizio sempre più dipendente dalla capacità economica individuale.

Il risultato è un sistema formalmente universale ma sempre più caratterizzato da una doppia velocità: chi dispone delle risorse economiche accede rapidamente alle prestazioni private; chi dipende esclusivamente dal SSN è spesso costretto ad attendere mesi oppure a rinunciare a curarsi.

Il problema delle liste di attesa è l'esempio più lampante, mentre in teoria il Piano Nazionale di Governo delle Liste di Attesa (PNGLA) stabilisce tempi massimi differenziati in base all'urgenza clinica della prescrizione, nella pratica questi tempi sono frequentemente superati.

Molto spesso gli appuntamenti sono disponibili solo dopo diversi mesi se non oltre un anno, inducendo il paziente, che se lo può permettere, a scegliere la prestazione privata per ottenere una diagnosi in tempi compatibili con il proprio stato di salute, e abbandonando a sé stessi i pazienti che non hanno i

soldi per farlo (In Italia, circa il 10% della popolazione (quasi 6 milioni di persone) rinuncia a visite mediche o esami diagnostici.)

E' evidente che l'allungamento delle liste di attesa favorisce inevitabilmente il ricorso al settore privato.

L'espansione della sanità privata in Italia ha raggiunto i **13,4 miliardi di euro** di ricavi annui per i maggiori operatori del settore, sostenuta dalle difficoltà del servizio pubblico e dall'aumento della domanda

di cure. con una crescita media del settore del 5,5% e un ulteriore incremento previsto del 3,7%

Gli italiani spendono oltre **41 miliardi di euro** di tasca propria per curarsi nel privato a causa delle lunghe liste d'attesa nel pubblico.

Inoltre gli iscritti a fondi sanitari integrativi e casse mutue sono passati da 5,8 milioni nel 2013 a 16,3 milioni, movimentando miliardi di euro anche grazie al welfare aziendale.

Sempre più cittadini, pur pagando regolarmente le imposte che finanziano il SSN, sono costretti a sostenere ulteriori spese per ottenere visite specialistiche o esami diagnostici in tempi ragionevoli oppure quando vengono meno le disponibilità economiche a rinunciare a curarsi del tutto.

Il rischio è che il sistema sanitario perda progressivamente il proprio carattere universalistico,



Rubare alla sanità per finanziare gli armamenti

CONTINUA DA PAG. 26

mantenendo formalmente il diritto alla salute ma rendendolo concretamente diverso in funzione della ricchezza, in sostanza se sei ricco ti puoi permettere di pensare alla tua salute se invece non lo sei devi sperare nel buon Dio.

Inoltre, come se non bastasse, il governo quasi di nascosto ha deciso l'aumento dei ticket sanitari, un provvedimento che farà ricadere sulle famiglie il costo della mancia elettorale che vede l'abolizione una tantum per un anno del bollo auto.

A fronte di questa situazione che va a discapito della qualità della vita della vita dei cittadini in particolare di quelli più deboli l'Italia ha progressivamente incrementato le risorse destinate alla difesa, anche in relazione agli obiettivi di spesa concordati in ambito NATO che prevedono il raggiungimento di una spesa complessiva pari al **5% del PIL entro il 2035**.

Anche se non è automatico che ogni euro destinato alla difesa venga sottratto alla sanità, rimane il fatto che essendo il bilancio dello Stato è limitato perciò ogni aumento significativo di una voce di spesa richiede inevitabilmente decisioni politiche sulle altre priorità.

La frenetica corsa agli armamenti, le farneticanti dichiarazioni di molti leader europei che prevedono una guerra entro 2030 e si preparano a combatterla oltre a richiamare alla memoria gli anni che hanno preceduto l'immensa carneficina della prima guerra mondiale ci devono far chiedere cosa significa veramente la sicurezza dei cittadini.

Una popolazione che non riesce ad accedere tempestivamente a visite oncologiche, esami cardiologici o prestazioni diagnostiche fondamentali vede compromessa una diversa e ben più importante forma di sicurezza: quella sanitaria.

La qualità di un sistema democratico non si misura dalla quantità di armi che si riescono ad accumulare ma dalla capacità di garantire diritti fondamentali.

Le scelte politiche che questo governo in totale continuità con quelli precedenti vanno verso un aumento smisurato della spesa per gli armamenti e incentivano le industrie che producono armi e sistemi di armamento con tutto l'indotto che ruota intorno a questa produzione.

Negli ultimi anni le azioni europee della difesa hanno avuto una rivalutazione eccezionale: secondo un'analisi IG, un paniere di grandi società europee della difesa ha guadagnato circa +813% in cinque anni.

Il principale motore è l'aumento strutturale della spesa

militare europea e NATO, insieme alla ricostituzione delle scorte di munizioni e sistemi missilistici.

Tra i titoli più osservati ci sono Rheinmetall, Leonardo, BAE Systems, Saab, Thales e Renk.

Morningstar nel luglio 2026 indicava in particolare Rheinmetall, BAE Systems e Leonardo tra i nomi preferiti dagli analisti.

Leonardo S.p.A. è uno dei leader mondiali nel settore della difesa e degli armamenti.

Opera in diversi settori militari: elicotteri militari, aerei da combattimento e addestramento, elettronica militare, Droni e sistemi senza pilota, Cybersecurity e sistemi di comando e controllo e partecipa anche alla produzione di missili tramite la joint venture MBDA. Secondo la classifica SIPRI delle aziende produttrici di armamenti la Leonardo è tra le prime 10 aziende al mondo per ricavi derivanti dalla difesa ed è tra le prime 2 nell'Unione Europea insieme alla francese Thales.

Va sottolineato che la Leonardo uno dei leader mondiali nel settore della difesa e degli armamenti è la principale azienda italiana della difesa, ed è controllata in parte dallo Stato italiano (circa il 30% delle azioni è detenuto dal Ministero dell'Economia) questo fa capire come lo stato italiano e i suoi governi siano legato a doppio filo con l'industria degli armamenti con evidenti commistioni di interessi reciproci.

Sicuramente investire nella Sanità Pubblica non ha lo stesso valore monetario, non rende qualcuno più ricco

o più potente ma un sistema sanitario nazionale pubblico efficiente riduce le disuguaglianze, tutela i più fragili e rafforza la coesione sociale, è una scelta di civiltà rende la società più giusta e più solidale esattamente il contrario di quello che le armi e la guerra rappresentano morte e distruzione.

Nel nostro paese il rapporto deficit-Pil nel 2025 si attesta al 3,1% lasciandoci sotto la procedura di infrazione della Comunità Europea, di conseguenza

l'eventuale spesa addizionale concessa in deroga dalla Ue per la difesa andrà ora computata nel deficit.

Perciò, ora più che mai, il punto non è soltanto quanto si spende, ma per che cosa si sceglie di spendere. Ogni euro destinato alle armi e alla preparazione della guerra è un euro che, direttamente o indirettamente, entra nel confronto con altre possibili priorità: la sanità pubblica, la prevenzione, il personale sanitario, le liste d'attesa, l'assistenza alle persone fragili, la scuola, il lavoro e i servizi essenziali.

Non un euro in meno alla sanità per comprare armi. E, più in generale, non un euro destinato alla guerra.

Questo dovrebbe diventare uno dei criteri fondamentali attraverso cui valutare le proposte politiche di qualsiasi partito, soprattutto in vista delle prossime elezioni. Non come uno slogan, ma come una precisa scelta di priorità: stabilire quali bisogni debbano venire prima nell'impiego delle risorse pubbliche.





Salario dignitoso e crisi climatica: in Italia la soglia sale a 12 euro netti l'ora

La Campagna Abiti Puliti aggiorna al 2026 il valore del “living wage”: 2.063 euro netti al mese. E mette in relazione redditi, disuguaglianze e capacità di proteggersi dagli effetti del cambiamento climatico

di **Marco Talluri**

Dodici euro netti l'ora, equivalenti a 2.063 euro netti al mese e 24.756 euro all'anno per un lavoro a tempo pieno. È la soglia del salario dignitoso in Italia per il 2026 calcolata dalla Campagna Abiti Puliti.

Il dato è contenuto nella scheda “Il salario dignitoso fa bene al clima”, aggiornamento del rapporto pubblicato nel 2022 e presentato in occasione della Giornata mondiale per il salario dignitoso del 25 settembre.

La novità non riguarda però soltanto l'aggiornamento della cifra. La Campagna Abiti Puliti mette questa volta esplicitamente in relazione condizioni economiche e vulnerabilità climatica: chi dispone di redditi più bassi non soltanto incontra maggiori difficoltà nel sostenere il costo della vita, ma ha generalmente anche meno possibilità di proteggersi dal caldo estremo e dagli altri effetti del cambiamento climatico.

È un legame sul quale Ambiente non solo è tornato più volte, analizzando come gli effetti della crisi climatica siano distribuiti in maniera profondamente diseguale tra territori e gruppi sociali.

Che cosa significa “salario dignitoso”

Il salario dignitoso, o living wage, non coincide necessariamente con il salario minimo legale. Indica la retribuzione base netta necessaria a una persona che lavora con un normale orario, senza dover ricorrere agli straordinari, per garantire a sé e alla propria famiglia condizioni di vita dignitose.

Nel calcolo rientrano quindi bisogni essenziali come alimentazione, abitazione, acqua, salute, istruzione, trasporti e abbigliamento, oltre a una quota che permetta di affrontare spese impreviste.

La Campagna Abiti Puliti aggiorna ogni due anni il valore italiano sulla base dell'indice FOI, relativo alle famiglie di operai e impiegati. Per il 2026 si arriva appunto a 12 euro netti l'ora, contro una situazione del mercato del lavoro che, secondo i dati richiamati dalla Campagna, continua a essere caratterizzata da forti differenze nella distribuzione dei redditi.

Il punto di incontro tra salari e clima

È soprattutto il collegamento con la crisi climatica a rendere interessante il nuovo aggiornamento.

Una temperatura di 38 o 40 gradi è la stessa per tutti, ma non tutti dispongono degli stessi strumenti per affrontarla. Reddito, qualità dell'abitazione, disponibilità di sistemi di raffrescamento, quartiere nel quale si vive, tipo di occupazione e possibilità di modificare gli orari di lavoro determinano livelli molto differenti di vulnerabilità.

È quanto abbiamo evidenziato anche nel nostro

CONTINUA A PAG. 29

Salario dignitoso e crisi climatica: in Italia la soglia sale a 12 euro netti l'ora

CONTINUA DA PAG. 28

approfondimento Caldo estremo in Italia: salute, città e cambiamento climatico: trasferire la responsabilità dell'adattamento esclusivamente sui comportamenti individuali rischia di ignorare il fatto che non tutti possono permettersi una casa fresca, un climatizzatore o la possibilità di evitare di lavorare nelle ore più calde.

La questione diventa ancora più evidente nei luoghi di lavoro. Secondo la documentazione citata dalla Campagna Abiti Puliti, in Cambogia l'82% delle fabbriche tessili supera i 32 °C negli ambienti interni e una fabbrica su tre supera i 35 °C. In alcuni casi la temperatura interna può essere fino a cinque gradi superiore a quella esterna.

Per chi lavora in queste condizioni, salario, salute e adattamento climatico finiscono inevitabilmente per intrecciarsi.

Il caldo amplifica le disuguaglianze già esistenti. Non si tratta di un problema circoscritto alla filiera globale dell'abbigliamento. Anche in Italia il caldo estremo sta diventando un rischio strutturale per numerose categorie professionali.

Agricoltura, edilizia, manutenzione, logistica e altre attività svolte all'aperto sono particolarmente esposte, ma temperature elevate possono interessare anche fabbriche, magazzini, cucine e altri ambienti chiusi.

Nel nostro precedente approfondimento sulle ondate di calore e gli impatti sociali avevamo ricordato che oltre 2,4 miliardi di lavoratori nel mondo sono esposti a temperature eccessive e che gli effetti del caldo riguardano contemporaneamente salute, sicurezza e produttività.

Il problema riguarda inoltre ciò che accade fuori dal luogo di lavoro. Famiglie con redditi più bassi vivono più frequentemente in abitazioni meno efficienti e hanno minore capacità economica di raffrescarle. Nelle città, vulnerabilità economica e ambientale possono



inoltre sovrapporsi: meno verde, più superfici impermeabilizzate, maggiore esposizione all'inquinamento e minore accesso ai servizi.

Chi emette di più non è necessariamente chi subisce di più.

La Campagna Abiti Puliti richiama anche l'altra faccia della disuguaglianza climatica: la responsabilità per le emissioni non è distribuita allo stesso modo della vulnerabilità ai loro effetti.

Le fasce più ricche della popolazione hanno impronte carboniche molto superiori, ma dispongono contemporaneamente di maggiori risorse economiche per proteggersi dalle conseguenze della crisi climatica.

Al contrario, persone e comunità con minori risorse possono contribuire meno alle emissioni e trovarsi maggiormente esposte ai danni.

È uno dei nodi della giustizia climatica, che Ambientenonsolo ha recentemente affrontato anche nell'intervista Transizione ecologica: non basta ridurre le emissioni, serve giustizia ambientale. Ridurre le emissioni rimane indispensabile, ma occorre contemporaneamente interrogarsi su chi sostiene i costi della trasformazione e chi ne riceve i benefici.

Il salario come strumento di adattamento

Da qui la tesi centrale della Campagna Abiti Puliti: un salario dignitoso può essere considerato anche una misura di adattamento climatico.

«Garantire un salario dignitoso a chi lavora non è solo una misura di giustizia sociale, ma anche una leva di adattamento alla crisi climatica», sottolinea Deborah Lucchetti, portavoce della Campagna.

Un reddito adeguato aumenta infatti la possibilità di accedere a un'abitazione migliore, alimentazione, servizi sanitari, mobilità e strumenti di protezione dal caldo. Non sostituisce naturalmente le politiche climatiche, la prevenzione nei luoghi di lavoro o gli interventi pubblici di adattamento, ma incide sulla capacità concreta delle persone di affrontare gli effetti di un clima che cambia.

La questione salariale entra così nel dibattito più ampio sulla giusta transizione: la decarbonizzazione non può essere valutata soltanto in termini di tonnellate di CO2 evitate, ma anche sulla base delle conseguenze sociali

CONTINUA A PAG. 30

Salario dignitoso e crisi climatica: in Italia la soglia sale a 12 euro netti l'ora

CONTINUA DA PAG. 29

della trasformazione.

Una transizione climatica anche sociale È un tema destinato a diventare sempre più importante. Come abbiamo raccontato nell'e-book Vivere con il caldo. Salute, lavoro, città e disuguaglianze nel clima che cambia, le temperature estreme rendono particolarmente visibile un principio più generale: il rischio climatico nasce dall'incontro tra pericolo ambientale, esposizione e vulnerabilità sociale.

Per questo salari, abitazioni, servizi pubblici, salute e sicurezza sul lavoro non sono questioni separate dalle politiche climatiche. Una società più capace di proteggere le persone vulnerabili è anche una società più capace di adattarsi agli effetti del riscaldamento globale.

Per approfondire su Ambientenonsolo

Fabbriche verdi, lavoro grigio: la moda sostenibile che non tutela chi lavora — il precedente più direttamente collegato al nuovo rapporto di Campagna Abiti Puliti: la transizione ambientale del settore tessile non può essere considerata sostenibile se non garantisce anche diritti, salari e condizioni di lavoro adeguate.

Tessile sostenibile: da Fast Fashion a economia circolare — sulla necessità di ripensare l'intera filiera tessile, dalla produzione al consumo.



Caldo estremo in Italia: salute, città e cambiamento climatico — approfondisce come l'esposizione al caldo e la capacità di proteggersi siano fortemente condizionate anche dalle condizioni economiche e lavorative.

Ondate di calore e impatti sociali: cosa ci dice la ricerca del CMCC — sul rapporto tra caldo estremo, lavoro, vulnerabilità sociale e disuguaglianze.

Transizione ecologica: non basta ridurre le emissioni, serve giustizia ambientale — sul principio che una transizione efficace debba considerare anche distribuzione dei costi, salute, lavoro e disuguaglianze.

Fonte: Campagna Abiti Puliti, Il salario dignitoso fa bene al clima, aggiornamento 2026.

17/9/2026 *ambietenonsolo.com*



Come aderire all'associazione

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA VIA IMBONATI, 23 – 20159 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Il quinto elemento

Viaggio ai confini dell'ecologia politica

Il viaggio a cui allude il sottotitolo è metafora di un modo di pensare il mondo e racconto di esperienze di vita. Lo sviluppo dei ragionamenti che portano l'autore a riconsiderare il problema dei cambiamenti climatici e, più in generale, di tutta la questione ecologica, è il frutto di una costante attenzione ai dilemmi irrisolti dell'umanità e delle esperienze che hanno contraddistinto la sua vita, come quella acquisita a bordo della nave oceanografica Bannock, e ancor più quella derivante dall'essere stato il responsabile unico del combustibile nucleare di tutte le centrali Enel in Italia, esperienza quest'ultima a cui pose fine facendo obiezione di coscienza all'indomani dell'incidente di Chernobyl.

Il percorso delineato nel testo prende spunto dagli eventi catastrofici del 4 novembre 1966, vissuti dall'autore in prima persona. Gli aspetti riguardanti i cambiamenti climatici, quelli riguardanti il mare e quelli strettamente legati al nucleare, oltre al loro contenuto didattico, sono analizzati tenendo presente che l'agire dell'uomo deve sempre fare i conti con la limitatezza delle sue conoscenze. Laddove il testo si fa più critico, è riguardo alle modalità con cui è stata fin qui affrontata la questione ecologica globale, essendone quello relativo ai cambiamenti climatici l'aspetto più vistoso. L'aver ricondotto la soluzione del problema a una mera sostituzione di fonti di energia senza tener conto dell'incidenza dovuta al volume delle merci prodotte, tanto più in previsione della IV rivoluzione industriale (informatizzazione e Intelligenza Artificiale), costituiscono –

secondo l'autore – gli aspetti più contraddittori del «new green deal», prova ne sia il sostanziale ridimensionamento su scala globale della transizione energetica a cui stiamo assistendo.

Da qui l'esaurimento, sul piano storico, della proposta ecologica in quanto tale e la necessità di riformulare il rapporto uomo-natura-società, sotto il profilo di una ecologia politica scevra da influenze ideologiche-naturalistiche, in cui il fattore Tempo diviene determinante.

Giorgio Ferrari Ruffino dopo una prima esperienza presso la Società elettronucleare nazionale che aveva realizzato la centrale nucleare del Garigliano passa al CRN come ricercatore sulla nave oceanografica Bannock e poi presso l'Istituto di fisica dell'atmosfera e meteorologia.

Nel 1968 entra all'Enel e si dedica alla progettazione dei noccioli e del combustibile nucleare di cui diviene responsabile del controllo di fabbricazione per tutte le centrali dell'Enel d'Italia, mansione che manterrà fino al 1987 quando, dopo l'incidente di Chernobyl, fa obiezione di coscienza. Successivamente ha

lavorato, sempre per Enel in qualità di supervisore/controllore dei progetti finanziati dall'Italia in campo energetico, in molti paesi del Terzo mondo. La sua formazione politico-culturale inizia nel 1972 con il Comitato Politico Enel che sviluppa critica al modello dell'energia nucleare e promuove le lotte del nascente movimento antinucleare. È stato fondatore della casa editrice I libri del NO e autore di alcuni saggi.



Giorgio Ferrari Ruffino
collana: Settanta Milieu
formato: 14 x 21
pagine: 240
prezzo: 18,00 euro
Uscita: novembre 2026

6 Ottobre 2026



Ottobre 2026: 14 morti (sul lavoro 13; in itinere 1; media giorno 2,3)
Anno 2026: 945 morti (sul lavoro 775; in itinere 170; media giorno 3,4)
Diff. 2025: + 85

125 Lombardia (sul lavoro 101 – in itinere 24)

103 Veneto (85 – 18)

83 Campania (71 – 12);

83 Lazio (57 – 26)

81 Sicilia (68 – 13)

72 Piemonte (60 – 12)

71 Emilia Romagna (58 – 13)

68 Toscana (57 – 11)

51 Puglia (40 – 11)

32 Abruzzo (26 – 6)

27 Sardegna (22 – 5)

25 Calabria (18 – 7)

23 Marche (21 – 2)

19 Liguria (14 – 5);

19 Friuli Venezia Giulia (13 – 6)

14 Estero (14 – 0)

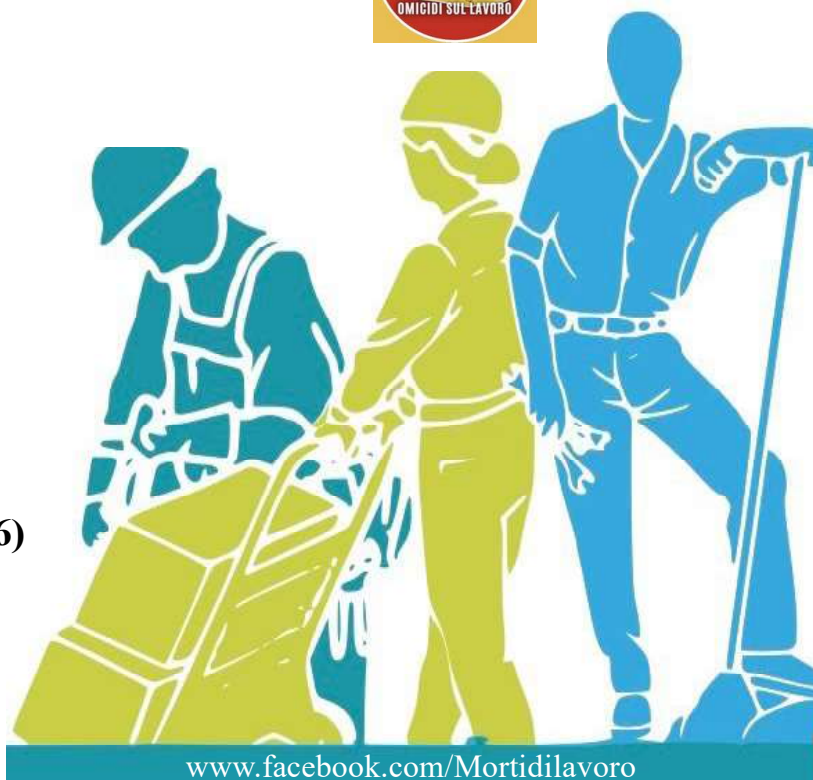
13 Alto Adige (13 – 0);

13 Umbria (11 – 2)

9 Basilicata (9 – 0)

8 Trentino (7 – 1)

6 Molise (6 - 0)



Settembre 2026: 100 morti (sul lavoro 78; in itinere 22; media giorno 3,3)

Agosto 2026: 109 morti (sul lavoro 88; in itinere 21; media giorno 3,5)

Luglio 2026: 122 morti (sul lavoro 97; in itinere 25; media giorno 3,9)

Giugno 2026: 128 morti (sul lavoro 114; in itinere 14; media giorno 4,3)

Maggio 2026: 114 morti (sul lavoro 90; in itinere 24; media giorno 3,6)

Aprile 2026: 105 morti (sul lavoro 89; in itinere 16; media giorno 3,5)

Marzo 2026: 101 morti (sul lavoro 86; in itinere 15; media giorno 3,3)

Febbraio 2026: 86 morti (sul lavoro 68; in itinere 18; media giorno 3,1)

Gennaio 2026: 66 morti (sul lavoro 56; in itinere 10; media giorno 2,1)



***Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!***
 Consulenze gratuite su tematiche relative
 a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro
a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

Morti, infortuni e malattie professionali sul lavoro?



***Giornali*, Televisioni**,
Partiti***, Sindacati*******

***Per quanto voi vi crediate assolti,
siete per sempre coinvolti***

*** Quelli obesi di finanziamento pubblico ** Tutte**

***** Quelli obesi di voti e stipendi dorati**

****** Quelli che sono alla mercè di imprese e aziende**

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 42 n. 10 ottobre 2026

L'economia tritacarne

La salute e la vita delle lavoratrici e dei lavoratori nei pensieri di imprese e delle istituzioni. Ecco la loro unica preoccupazione. La lotta per la salute e la vita sul lavoro può indirizzarsi verso un "capitalismo umano"? Red.

Quanto ci costa la mancata prevenzione in ambiente di lavoro?

di **Riccardo Falcetta**
Medico del lavoro Torino

Fine Aprile 2022: viene pubblicata in Gazzetta Ufficiale la relazione intermedia della Commissione Parlamentare di "inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici e privati". A fine ottobre 2021 era stato pubblicato, sull'onda (ad oggi persistente) delle numerose e quotidiane "morti bianche", un "Decreto Sicurezza" che fuffoleggiava misure assolutamente insufficienti, meramente repressive e inutilmente vessatorie, senza accennare in alcun modo alla prevenzione (FQ 22 ottobre 2021). Nel frattempo (febbraio 2022) l'art. 41, comma 1 e 2, della Costituzione è stato così riformato: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana - (omissis)". Significa consolidare l'idea che nessun datore di lavoro può mettere a rischio, e in nessun modo, la salute dei lavoratori nell'esercizio della propria attività? d'impresa. Significa affermare con maggiore incisività? che la salute e la sicurezza vengono prima di qualsiasi profitto. Si vuole evidenziare, pertanto, che costituisce un preciso obbligo delle istituzioni tecniche e statistiche, quali INL, INAIL, INPS, ISS, ISTAT etc, e ancor prima della comunità scientifica, quello di elaborare, tramite appositi studi, un indicatore della valutazione macroeconomica e macrosociale che consenta di misurare complessivamente il malessere del lavoro illegale e non.

Torniamo alla relazione della commissione parlamentare: si afferma che questo tipo di studi non è assolutamente affidabile per il fatto che, per motivi tutti "italiani", "manca il denominatore", come si direbbe in epidemiologia. Nonostante questo (grave) vizio metodologico, la commissione conclude che, prendendo per buoni i dati epidemiologici di paesi più affidabili dell'Italia, il costo della mancata

prevenzione su salute e sicurezza e salute in ambiente di lavoro si aggirerebbe, nella migliore delle ipotesi, sul 3% del PIL (in termini assoluti circa cinquanta miliardi all'anno), nella peggiore sul 6% del PIL (cioè circa cento miliardi). Costi per i lavoratori. Costi per le imprese e per i datori di lavoro. Ma anche costi sanitari, amministrativi, giudiziari e legali. Si parla inoltre del concetto di **Return On Prevention (R.O.P.)**, asserendo che per ogni euro investito in prevenzione primaria (cioè con l'obiettivo di ridurre il rischio alla fonte per la salute - meno malattie professionali, e per la sicurezza - meno infortuni) porta a un "ritorno economico" di 2,2 euro, con un

guadagno netto del centoventi per cento. Un investimento da consigliare se si parlasse di mercato azionario e di borsa. Peccato che si parla di salute e sicurezza del lavoro.

Il messaggio politico è chiaro: della salute e della sicurezza dei lavoratori, cioè della maggioranza di persone che si guadagnano la vita lavorando, non ce ne può fregare di meno.

Considerazioni finali. Duplici.

In primis, di sapore amaro: siamo in un mondo in cui al profitto economico (di pochi) si sacrifica qualsiasi beneficio di altra natura destinato alla stragrande maggioranza.

In secundis, prospetticamente interessanti: la crisi del turbocapitalismo, già latente da diversi anni, si è plasticamente palesata, in modi brutali, con la pandemia e con la recente guerra "europea". Ciò che appare in chiara evidenza è che il modello di sviluppo *turbofinanzcapitalista*, ormai dominante ed egemone, non funziona più. Salvo credere che russi e cinesi propugnino modelli socialisti (uahahah!).

Per cui, per uscirne, dobbiamo essere "anticapitalisti e contro l'egemonia della finanza". Muovendoci in direzione di una sorta di "Capitalismo umano", lavorando alacremente per favorire l'egemonia di tutte quelle istanze che portano "profitto" al Capitale umano, cioè a chi campa del proprio lavoro. Istanze che, in sintesi, si chiamano: Qualità della vita, cioè dell'ambiente, delle relazioni, del cibo, dell'aria, dell'acqua; ma anche lavorare insieme (collaborare) per vivere e non vivere da soli (competere) per lavorare, valorizzare il tempo libero con la creatività e non, come succede oggi, annegare nella precarietà. Per ora registriamo un buon movimento di resistenza: milioni di persone in tutto il mondo si attivano per cambiare modalità. In anglosassone la chiamano "Great Resignation". In italiano (meno fine, ma più preciso e comprensibile): "in culo alla "resilienza" e contro la mistica della sopportazione". Abbiamo solo da guadagnarci in salute. E, come ben sappiamo, la salute non ha prezzo!



L'epidemiologia dei tumori professionali fra stime epidemiologiche e dati correnti

I tumori professionali sono neoplasie nelle quali l'esposizione a cancerogeni avvenuta in ambito lavorativo ha un ruolo causale o concausale nel processo eziopatogenetico. La sorveglianza epidemiologica dei tumori professionali costituisce un elemento cruciale per la prevenzione, la tutela della salute e la protezione sociale dei lavoratori. L'ampio spettro di neoplasie che possono essere correlate al lavoro e la complessità dei meccanismi eziopatogenetici rendono indispensabile un approccio integrato, che comprenda la raccolta sistematica di dati clinici e occupazionali, il monitoraggio dei rischi espositivi e la valutazione probabilistica dei nessi causali.

A partire dal seminale contributo di Doll e Peto,¹ numerosi studi epidemiologici hanno progressivamente stimato la quota di tumori che riconoscono una causa di origine professionale. Rushton e colleghi hanno indicato nel 4% dei casi di tumore registrati e nel 5,3% dei decessi per tumore la quota di casi correlati al lavoro, sottolineando l'estrema variabilità di queste stime per sede anatomica della neoplasia.

Per un insieme selezionato di agenti cancerogeni, fra i quali l'amianto, la silice libera cristallina e le emissioni dei motori diesel, il programma di ricerca Global Burden of Disease ha indicato per il 2019 circa 334.000 decessi per cancro attribuibili a esposizioni lavorative. Per il 2021, lo stesso studio ha riportato un tasso di mortalità standardizzato per età per neoplasie occupazionali pari a 3,87 per 100.000 anni persona (IC95% 3,03-4,68):³ in Italia, la quota di tumori di origine professionale denunciata all'INAIL risulta sostanzialmente inferiore rispetto alle stime epidemiologiche disponibili in letteratura. Sulla base delle evidenze scientifiche, ci si attenderebbero ogni anno tra 15.000 e 20.000 nuovi casi incidenti e circa 8.000 decessi correlati all'esposizione occupazionale.⁴ A fronte di questi valori, i dati INAIL mostrano, per il quinquennio 2020-2024, un totale di 9.932 tumori denunciati (2.351 nel 2024), dei quali 4.544 sono stati riconosciuti come effettivamente di origine professionale⁵. Questo divario tra casi attesi sulla base degli studi epidemiologici e casi denunciati e riconosciuti mette in evidenza l'insufficienza della notifica e della tutela dei tumori professionali, con importanti implicazioni per la conoscenza epidemiologica, la prevenzione e il riconoscimento dei diritti dei lavoratori esposti e fa emergere la scarsa consapevolezza della potenziale natura occupazionale delle neoplasie.

Negli ultimi anni, l'attenzione per i tumori di origine professionale si è consolidata a livello nazionale ed europeo, sostenuta da direttive comunitarie e da



strumenti di governance della prevenzione volti a rafforzare le attività di sorveglianza, promuovere l'emersione dei tumori professionali e garantire una tutela più equa ed efficace della salute nei luoghi di lavoro. La Direttiva UE 2017/2398 del Parlamento europeo e del Consiglio ha esteso le misure di prevenzione, introducendo nuovi limiti di esposizione per una serie di agenti cancerogeni e rafforzando i sistemi di sorveglianza epidemiologica di tutte le neoplasie causate da esposizione ad agenti cancerogeni o mutageni in ambito lavorativo.

In Italia, la sorveglianza epidemiologica dei tumori professionali è prevista per legge (art. 244 del D. Lgs 81 del 2008) con l'istituzione di tre registri nazionali presso l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro (INAIL):

- Registro Nazionale dei Mesoteliomi (ReNaM)⁶;
- Registro nazionale Tumori Naso-Sinusali (ReNaTuNS)⁷;
- Registro nazionale delle neoplasie a bassa frazione eziologica (ReNaLOCCAM)

Ciascun registro prevede l'istituzione, in ciascuna Regione e Provincia Autonoma, di Centri operativi regionali (COR) che nel proprio territorio identificano i casi, raccolgono e valutano le eventuali esposizioni professionali, quindi stabiliscono l'eziologia. Ciascun COR opera secondo la metodologia contenuta nei rispettivi manuali operativi dei registri nazionali. La sorveglianza epidemiologica consente di disporre di informazioni fondamentali per programmare interventi di assistenza e controllo e talora di prevenzione secondo i bisogni specifici territoriali. Nel 2017 (DPCM del 12.01.2017), la sorveglianza epidemiologica dei tumori professionali è stata inclusa fra i livelli essenziali di assistenza (LEA). Il Piano Nazionale della Prevenzione 2020-2025 (PNP 2020-2025) ha sottolineato la necessità di un approccio sistemico alla problematica dei tumori professionali, ponendo l'accento sulla loro identificazione attraverso il miglioramento degli strumenti di conoscenza dei rischi e dei danni da lavoro. L'emersione dei tumori professionali è, quindi, un passaggio cruciale per la tutela della salute dei lavoratori e la promozione della sicurezza nei luoghi di lavoro. Essa consente di ampliare e consolidare le conoscenze epidemiologiche, individuare criticità nei contesti lavorativi e orientare interventi mirati di riduzione dell'esposizione.

Stralcio da *epiprev.it*

*Sicurezza sul lavoro***Rapporto INAIL 2025:
un altro anno di lacrime
e sangue**

È appena uscita la Relazione annuale INAIL per il 2025, che monitora l'andamento degli infortuni sul lavoro. Complessivamente il numero è in crescita, visto che le denunce di infortunio "sono state 600 mila, in aumento dell'1,2% rispetto alle quasi 594 mila del 2024",[1] anche se bisogna rilevare che siamo comunque sotto i livelli ante-2020, quando di norma la soglia delle 600mila veniva superata. All'interno di questi numeri, però, desta preoccupazione il costante incremento degli infortuni fra gli studenti in alternanza, che aumentano "del 3,4% rispetto ai 79 mila dell'anno precedente",[2] quando a propria volta erano saliti del 10,5% sul 2023. Continuano inoltre a morire all'incirca 10 studenti l'anno [3] e anche il numero complessivo di morti sul lavoro non accenna a calare, oscillando attorno alle 1.200 vite perse.

Gli infortuni occorsi durante il tragitto casa-lavoro e durante gli spostamenti in orario di servizio continuano il trend di crescita, arrivando a 104.417 e marcando un + 2,4%, dopo che già durante il 2024 erano aumentati del 6,9%. Un segnale, questo, della riduzione del tempo libero dei lavoratori causata in primo luogo dall'estensione dell'orario di lavoro, per gli infortuni casa-lavoro, e dall'aumento dei ritmi, per chi svolge lavori itineranti (come ad esempio i corrieri).

E il vero tasto dolente, in una società in cui i dipendenti sono sempre più sottoposti all'aumento dei ritmi di lavoro e del controllo sull'operato – anche e soprattutto per la progressiva e costante immissione di tecnologia nei processi di lavoro –, è rappresentato dalla diffusione delle malattie professionali. A differenza dell'infortunio sul lavoro, che si verifica per una causa violenta e improvvisa, queste si sviluppano generalmente nell'arco di un periodo di tempo lungo, anche con anni di ritardo dall'esposizione all'attività usurante. In molti casi non sono tabellate, anche perché l'immissione di tecnologia comporta un mutamento delle patologie professionali. Inoltre vengono riconosciute al lavoratore, a cui spetta l'onere della prova, solo dopo lunghe cause legali.

A tal proposito è emblematico che la medicina del lavoro non svolga un ruolo attivo e propositivo nel merito, anche per i tagli ai quali è stata soggetta nel corso degli anni dalla scure della privatizzazione che ha colpito la sanità pubblica.

Ebbene, le denunce di malattie professionali "sono in continua ascesa, superando nel 2025 quota 98 mila», ma l'INAIL attribuisce questo dato a «una maggiore informazione e consapevolezza delle tutele assicurative



da parte dei lavoratori e dei medici certificatori".[4] Ciò appare fortemente riduttivo, specie se si pensa che l'incremento delle malattie sul 2024 è stato dell'11,3% e addirittura del 60,6% rispetto al 2019. In più, fra i settori più colpiti vi sono proprio quelli in cui l'aumento dei ritmi di lavoro è stato maggiormente sensibile: comparto manifatturiero; trasporto e magazzinaggio. Una concausa valida evidenziata dall'INAIL, invece, è l'invecchiamento della popolazione lavoratrice, connesso all'incremento dell'età pensionabile e all'esaurimento delle forme di pensionamento anticipato.

Detto ciò, non possiamo non rilevare che il nostro paese presenti evidenti sacche di sommerso dovute al lavoro nero, da cui non emergono denunce per infortunio e malattie professionali e che restano quindi escluse dalle statistiche ufficiali.

I. Problematiche del processo di emersione dell'infortunio

Esistono diversi aspetti di cui l'INAIL non parla e che incidono negativamente sul processo di emersione degli infortuni. Il primo è senz'altro il mutamento della politica dell'Istituto, che da alcuni decenni si è orientata sempre più in direzione di una logica premiale: elargire alle imprese delle certificazioni di sicurezza ed ergonomicità, dietro corsi di formazione e interventi modificativi dell'organizzazione del lavoro. L'INAIL, dunque, da ente che tutela i lavoratori diventa un ente che educa gli imprenditori alla sicurezza. Questo tipo di intervento riesce a dare qualche risultato: in media il passaggio a un sistema di sicurezza certificato comporta una diminuzione degli infortuni del 16%.

Tuttavia, produce un paradosso. Perché impone al lavoratore norme stringenti sulle modalità con cui eseguire la propria mansione (i movimenti corretti, le procedure standardizzate da seguire e via dicendo). Ma difficilmente questi le può rispettare, in presenza

Rapporto INAIL 2025: un altro anno di lacrime e sangue

CONTINUA DA PAG. 36

di ritmi elevati e in considerazione dell'estrema fatica accumulata durante la giornata. È vero per i camionisti, per i facchini di Amazon, per i corrieri, ecc. Nella sostanza, il passaggio a un sistema di sicurezza certificato può rendere complicata l'emersione di una parte delle malattie professionali. Perché la certificazione, rilasciata a una specifica azienda, dichiara 'sicura' e aliena da simili problematiche l'organizzazione del lavoro a cui si riferisce.

Un'altra problematica attiene alle funzioni dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza. Questi hanno facoltà di consultazione, informazione e accesso agli atti e formulazione di proposte, ma nessuna vera e propria prerogativa. Inoltre, nonostante gli RLS possano aiutare il lavoratore a farsi riconoscere l'infortunio, si scontrano con delle procedure di denuncia estremamente burocratizzate che rendono difficile l'emersione e con la possibilità di un certo grado di subalternità del medico aziendale alle figure datoriali.

Se si prendono ad esempio le Relazioni Sanitarie - che il medico trasmette agli RLS e alla parte datoriale per comunicare loro i risultati anonimi e collettivi della sorveglianza sanitaria, al fine di suggerire opportune misure per la tutela della salute sul posto di lavoro - si nota che generalmente queste mancano del dato anamnestico che descrive lo stato complessivo di salute della forza-lavoro, essendo mirate alla rendicontazione obbligatoria dei risultati della sorveglianza sanitaria sui soli rischi organizzativi (quali i movimenti ripetuti nella manifattura).

Di conseguenza, per gli RLS risulta difficile difendere i lavoratori da una condizione di malessere che esuli da una classificazione prettamente patologica del problema e ciò proprio in virtù della mancanza di prerogative di tipo sindacale. Per di più le Relazioni Sanitarie non permettono alcuna analisi comparativa con studi scientifici, in quanto per ragioni di privacy non rispettano nemmeno le caratteristiche minime di suddivisione per età e genere.

II. Lo sciopero del 4 Dicembre

Lo Sciopero Generale del 4 Dicembre prossimo contiene fra le proprie rivendicazioni anche un punto irrinunciabile sulla salute e sulla sicurezza, che sintetizza così le posizioni che abbiamo articolato sopra: "PER la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori dentro e fuori i luoghi di lavoro; CONTRO le produzioni inquinanti; CONTRO le morti sul lavoro, una vera e propria strage, pari ad una media di 3 omicidi al giorno".

Come dimostrato da numerose analisi, la consapevolezza dell'esistenza di un legame fra l'organizzazione aziendale del lavoro e lo stato di salute personale del lavoratore induce quest'ultimo a ritenersi meno soddisfatto del proprio impiego rispetto agli altri, che al contrario tendono a percepire come "normale" il proprio stato di salute o ad attribuirlo a una propria condizione di negligenza. L'azione del sindacato, pertanto, nella nostra prospettiva si fa veicolo assolutamente necessario di questa consapevolezza.

Di conseguenza il 4 Dicembre chiameremo i lavoratori e le lavoratrici allo sciopero anche per difendere la salute, in piena contrapposizione alla tendenza a dividere la sicurezza dalle altre rivendicazioni sindacali.

Note:

[1] INAIL, Relazione annuale 2025, p. 5.

[2] Ibidem.

[3] 9 studenti deceduti nel 2025 e 13 nel 2024.

[4] INAIL, op. cit., p. 65.

Emiliano Gentili, Federico Giusti - CUB



Il libro è pensato per il grande pubblico. Gli autori (Bruno Giordano, magistrato di Cassazione e docente universitario, nonché nel 2021 -2022 direttore generale dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro; Marco Patucchi giornalista), demoliscono in primo luogo l'ipocrita circo mediatico e istituzionale che si leva dopo ogni evento (cui non segue alcuna azione concreta), nonché la tartufesca consuetudine del definire le morti a causa del lavoro come "morti bianche".

Italia 2035.

Lavoro e welfare, ipotesi sul futuro con l'Intelligenza Artificiale

“Mancano operatori!”. È questo il grido di allarme che attraversa molti servizi di welfare. In pochi anni, però, il quadro cambierà profondamente. Lavorare nella cura e nei servizi diventerà assai più attrattivo di oggi. Questa, infatti, sarà una delle aree occupazionali meno sostituibili dall'intelligenza artificiale.

Il presente difficile del welfare è ben noto ai lettori di Welforum.it: basse retribuzioni, scarso riconoscimento sociale, condizioni di lavoro pesanti, burnout, abbandoni, crisi della vocazione, fuga dalle professioni. Un mondo che sembra perdere attrattività, come mostrano le enormi carenze di assistenti sociali, OSS, educatori e infermieri ben evidenziate nel sito. Tutto ciò, però, avviene all'interno di un mercato del lavoro ancora solo parzialmente trasformato dall'intelligenza artificiale. Nei prossimi anni, e probabilmente con tempi più rapidi di quanto oggi immaginiamo, lo scenario tratteggiato cambierà profondamente.

L'intelligenza artificiale metterà in crisi molti lavori. Non quelli del welfare.

Tutti i principali studi internazionali concordano: l'intelligenza artificiale non porterà alla “fine del lavoro”. Cambierà però profondamente il mercato del lavoro. Alcune professioni diminuiranno, altre cresceranno, molte cambieranno modo di operare. Il Future of Jobs Report 2025 del World Economic Forum prevede entro il 2030 milioni di posti di lavoro in meno in alcuni settori, ma anche milioni di nuovi posti in altri. Anche altri autorevoli osservatori come OECD, ILO e McKinsey descrivono uno scenario di grande trasformazione, più che di disoccupazione di massa.

I lavori più esposti saranno quelli d'ufficio e i più ripetitivi. Attività amministrative, impiegatizie, contabili, di assistenza clienti e molte funzioni basate su procedure standard sono considerate tra le più facilmente sostituibili. Sono lavori nei quali una parte importante del tempo viene impiegata per compilare pratiche, controllare documenti, inserire dati, rispondere a richieste simili tra loro o applicare procedure già definite. Ed è proprio questo il tipo di attività che l'intelligenza artificiale riesce a svolgere sempre meglio.

I settori destinati a crescere saranno soprattutto due. Da una parte, le professioni che progettano, sviluppano e gestiscono le nuove tecnologie: ingegneri,



informatici, specialisti dei dati, esperti di intelligenza artificiale. Dall'altra, le professioni legate alla salute, all'educazione, all'assistenza e alla cura delle persone.

È una trasformazione paradossale: più le società diventeranno tecnologiche, più aumenterà la necessità di lavoro umano nei servizi di welfare. Da un lato serviranno persone capaci di costruire e governare le tecnologie; dall'altro persone capaci di accompagnare, assistere, educare, sostenere e prendersi cura degli altri.

Il lavoro di cura si trova dunque dalla parte dei settori in crescita. Assistenti sociali, OSS, educatori, infermieri, operatori della disabilità, della non autosufficienza e della salute mentale non resteranno esclusi da questi cambiamenti. Anche nei servizi di welfare l'intelligenza artificiale entrerà sempre di più: nella documentazione, nelle pratiche, nelle valutazioni e nell'organizzazione del lavoro. Ma, almeno nel prossimo futuro, tenderà soprattutto a modificare alcune attività più che a eliminare intere professioni.

E tutto questo non riguarda un futuro lontano. I principali studi non parlano del 2050, ma dei prossimi cinque-dieci anni. Il World Economic Forum guarda al 2030; McKinsey stima che entro quella data una quota molto rilevante delle attività lavorative potrà essere svolta dall'intelligenza artificiale.

Meno lavoro altrove, più lavoro nel welfare

Tre dinamiche spingeranno nei prossimi anni una crescente quota di lavoratori verso il welfare.

La prima è che il bisogno di welfare continuerà ad aumentare. L'invecchiamento della popolazione, l'aumento della non autosufficienza, i problemi di salute mentale, le fragilità familiari e sociali faranno crescere la domanda di assistenza, educazione e cura. Rispetto ad oggi, le società avanzate necessiteranno di più servizi sociali, sanitari ed educativi.

La seconda è che gran parte di queste attività continuerà a richiedere lavoro umano. L'intelligenza artificiale potrà supportare organizzazione, pratiche e documentazione, ma difficilmente sostituirà la

Italia 2035.

Lavoro e welfare, ipotesi sul futuro con l'Intelligenza Artificiale

CONTINUA DA PAG. 38

relazione diretta con le persone, la capacità di comprendere situazioni complesse, gestire relazioni ed emozioni, assumersi responsabilità e accompagnare situazioni di fragilità. Nei servizi di welfare l'intelligenza artificiale modificherà molte attività, come anticipato, ma almeno nel prossimo futuro eliminerà relativamente pochi posti di lavoro.

La terza dinamica riguarda ciò che accadrà fuori dal welfare. In molti altri settori la domanda di lavoro diminuirà progressivamente. Le attività amministrative, impiegatizie e standardizzate, saranno sempre più automatizzate; numerose funzioni oggi svolte da persone richiederanno meno lavoratori oppure competenze molto diverse dalle attuali e più elevate. Questo non significa che “sparirà il lavoro”, ma che il mercato occupazionale diventerà più selettivo e più polarizzato. Alcune professioni altamente qualificate cresceranno molto, mentre varie mansioni intermedie tenderanno a ridursi. Per una parte consistente della popolazione sarà quindi più difficile trovare lavori stabili nei settori tradizionali.

È qui che il welfare cambierà posizione nel mercato del lavoro. Se negli altri comparti diminuiranno le opportunità occupazionali e nei servizi di cura continuerà invece a esserci bisogno di persone, una quota crescente di lavoratori guarderà al welfare come a uno dei pochi settori capaci di offrire occupazione stabile e durevole nel tempo. Oggi molti servizi non trovano personale; domani il welfare potrebbe essere tra i pochi ambiti nei quali ci sarà la fila per lavorare.

Più lavoro, ma di bassa qualità?

Che il welfare diventerà uno dei settori con maggiore crescita occupazionale non significa però che migliorerà automaticamente anche la qualità del lavoro



al suo interno. Oggi, sia in Italia sia a livello internazionale (come mostra ad esempio l'OCSE1,), le principali criticità del lavoro nel welfare sono tre: i) basse retribuzioni, ii) condizioni di lavoro difficili e iii) scarso riconoscimento sociale. E questi problemi potrebbero non essere superati in presenza di una forte crescita dell'occupazione nel settore.

Per due ragioni. La prima è che, se in altri comparti l'intelligenza artificiale ridurrà le opportunità occupazionali tradizionali, sarà relativamente più facile trovare persone disponibili a lavorare nel welfare anche senza un forte miglioramento di salari, condizioni di lavoro e riconoscimento sociale. In altre parole, se aumenta il numero di persone disposte ad questi lavori, diminuisce anche la pressione sulle organizzazioni e sui datori di lavoro per migliorare retribuzioni e qualità dell'occupazione.

La seconda ragione è che i bisogni sociali continueranno ad aumentare molto rapidamente: più anziani non autosufficienti, più fragilità familiari, più disagio mentale e sociale. È probabile che risorse, organizzazione e personale non riescano a crescere con la stessa velocità dei bisogni. Questo significa che il lavoro di cura continuerà spesso a svolgersi in condizioni difficili: carichi elevati, poco tempo per le relazioni, crescente complessità dei casi, difficoltà organizzative e forte pressione quotidiana sugli operatori. Anche con più lavoratori, dunque, molti servizi potrebbero continuare a funzionare in una situazione di sovraccarico strutturale, senza un reale miglioramento delle condizioni di lavoro.

Il welfare potrebbe quindi diventare uno dei principali bacini di occupazione delle società future senza superare alcune delle sue storiche debolezze. In altre parole, una quota della crescita occupazionale potrebbe realizzarsi attraverso lavori essenziali e poco sostituibili dall'intelligenza artificiale, ma ancora caratterizzati da stipendi contenuti, forte pressione lavorativa e limitato prestigio sociale.

Cristiano Gori

welforum.it

24h €1.560

Oltre la gabbia del salario: tempo liberato e tramonto del neoliberismo

di **Alberto Deambrogio**

Nel dibattito contemporaneo sulla metamorfosi del lavoro e sulla crisi strutturale del modello capitalista, la discussione sulla "settimana corta" rischia spesso di arenarsi nei confini rassicuranti della flessibilità aziendale d'élite o del benessere individuale. È proprio per scardinare questa narrazione parziale che il saggio 24H €1.560 (TransEuropa). Progetto di riduzione della settimana lavorativa, scritto da Davide Dibitonto e Maura Zavaglini ed edito da Transeuropa Edizioni, interviene nel panorama politico con la forza di una proposta radicale e chirurgicamente pragmatica.

Gli autori compiono un'operazione intellettuale necessaria: sottrarre il tema del tempo di vita all'alveo della pura utopia per calarlo sul terreno della fattibilità macroeconomica, proponendo un orario di 24 ore settimanali (6 ore giornaliere su 4 giorni), un salario minimo di 15 euro netti l'ora e una profonda riforma fiscale e contributiva.

Da attento osservatore delle dinamiche sociali e delle fratture del nostro welfare, ritengo che il valore più profondo di questo volume risieda nella sua capacità di connettersi implicitamente a una delle lezioni teoriche più lucide degli ultimi decenni: quella dell'economista Giovanni Mazzetti.

Per anni, Mazzetti ha insistito sul fatto che le società capitalisticamente avanzate si trovano dinanzi al "tramonto del lavoro salariato": un blocco strutturale in cui il sistema non è più in grado di riprodurre e garantire l'espansione del lavoro per tutti, generando disoccupazione tecnologica e precarizzazione esistenziale. Mazzetti ci ha insegnato che la crisi contemporanea non è una congiuntura passeggera, ma la conseguenza dell'incapacità del capitale di gestire

l'enorme aumento di produttività se non riducendo l'orario di lavoro complessivo.

Il progetto di Dibitonto e Zavaglini risponde esattamente a questa urgenza storica. Laddove Mazzetti individua la necessità di una redistribuzione del lavoro sociale per sottrarre gli individui al ricatto della sussistenza, 24H €1.560 offre la ricetta istituzionale e numerica per farlo.

Ridurre le ore a parità di salario reale non è un lusso, ma la sola terapia d'urto per aggredire alla radice lo

squilibrio di potere nei luoghi di lavoro e redistribuire la ricchezza sociale prodotta dagli automatismi tecnologici. L'aggancio con il pensiero di Mazzetti diventa lampante quando si analizzano le ricadute antropologiche della proposta. Il tempo sottratto al mercato non è vuoto passivo, ma spazio di emancipazione.

Come rilevato nei suoi scritti sull'economia del tempo, la vera sfida della transizione consiste nel trasformare il tempo liberato in una risorsa per la collettività, orientata alla cura, alla cultura, alla socialità e alla partecipazione democratica, spezzando la spirale alienante dei consumi compensativi. In conclusione, il saggio di Transeuropa ha il merito

storico di fare i conti reali con la busta paga e con il bilancio dello Stato, dimostrando che un'alternativa è tecnicamente praticabile.

24H €1.560 non è una lettura rassicurante, ma un manuale d'azione che trasforma la felice intuizione teorica di Mazzetti sulla riduzione del tempo individuale in una rivendicazione sindacale e politica immediata. Un testo imprescindibile per chiunque intenda oggi ricostruire un pensiero critico e un'alternativa di società all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Progetto di Riduzione della Settimana Lavorativa

24h 1.560€

Quaderni di Progettazione Tecnica

| 01

Transeuropa Edizioni



Il volume si configura come una ricognizione critica di scritture tese a interrogare la condizione operaia e la realtà della fabbrica, situate nel complesso di precise dinamiche storiche e sociali. Dai prodromi di narrazioni operaie, l'analisi approda, attraverso le voci imprescindibili di Davì, Ottieri, Volponi, Balestrini, Di Ciaula, Rea, tra gli altri, alle più recenti prove di scrittura working class. A emergere, ben oltre la campionatura, è un increspato affresco di radicali mutamenti economici, politici, culturali, che investono la realtà, e la storia, del nostro Paese. Infatti, dall'orgoglio dell'aristocrazia operaia, sino al fenomeno delle dismissioni e delle dimissioni, la rappresentazione di vite al tornio e alla fresa – specola privilegiata per una più vasta, e problematica, interpretazione delle cose – si fa storia di lotte e rivendicazioni, di infortuni e morti sul lavoro, di pane e sangue, appunto. Dalle pagine emerge, in tutta evidenza, come la valenza emancipativa trascolori presto nella fiera denuncia dello sfruttamento e dell'alienazione più mortificanti, in un contesto di permanenti ingiustizie economiche e sociali. A imprimere forza d'urto alle testimonianze degli autori esaminati è, inoltre, l'urgenza di una pronuncia mai accomodante e l'elevato coefficiente di libera invenzione creativa. E l'istanza di radicale rinnovamento che sostanzia la parola è più di una patente di impegno: è necessità irrinunciabile per potere esistere (e resistere) nel tempo, sempre sotto il segno delle rose. Lo studio è corredato di una serie di colloqui con autori che hanno sondato la costellazione della fabbrica narrata, e non di rado vissuta sulla propria pelle.



Un memoir ricco di valore storico, i primi vent'anni dell'autore che scorrono sotto i nostri occhi come in un film ambientato sui tanti confini di Trieste. La morte sfiorata pochi giorni dopo la nascita, la casa situata tra il quartiere dei ricchi e quello dei lavoratori, poi la guerra, i bombardamenti, i rifugi trasformati in cimiteri, i nazifascisti che scappano, i partigiani, le truppe di Tito e gli americani... I confini invisibili dell'adolescenza, le ansie e le passioni, i passaggi cruciali sul cammino verso l'età adulta, a partire dall'osservazione delle diverse fasi di costruzione delle grandi navi che hanno portato Sergio a diventare uno dei massimi esperti di logistica e spostamento merci dei porti. Le rigorose analisi sulle prime frontiere da varcare per dare spazio a un pensiero radicale che pochi anni dopo sarà condiviso con un gruppo di intellettuali durante la gestazione dell'operaismo italiano e nella fondazione di molte riviste teoriche di critica sociale, sulle quali ha scritto e continua a farlo. Un'intera vita a studiare e cercare di capire i significati delle separazioni e delle possibili convergenze tra le classi sociali, quei confini mobili, continuamente riguadagnati e riperduti, quasi un moto perpetuo di salite e discese. Ci vuole coraggio, un po' di fantasia e un pizzico di beffarda stramberia per non finire vittime del conformismo e "per non restar inchiodati a difendere con le unghie e con i denti la trincea dello status, per non sacrificare tutta la vita al sogno di entrare nel mondo di chi gode il privilegio della narrazione".

Riconoscere il confine come un'imposizione è il primo passo per superarlo.

Noi donne migranti Testimonianze

UNO SGUARDO SUL CONTINENTE LATINO-AMERICANO

Un argomento sulla situazione sociale, politica, economica dell'America latina è molto complesso da trattare, intanto perché si tratta di un continente con diversi Paesi i quali, nonostante le analogie, presentano anche molte differenze: storie diverse, evoluzioni o involuzioni differenti, problematiche specifiche. Ma per noi, che negli anni '70 eravamo giovani militanti, l'America latina esercita ancora un grande fascino come simbolo di lotte per la liberazione ed elaborazione di nuovi sistemi politici ed economici. Basti ricordare, tra gli altri, alcuni nomi: Fidel Castro, Che Guevara, Simon Bolivar, Salvador Allende, Ugo Chavez ecc.

Ma, per averne almeno un'idea di prima mano, la cosa migliore è ascoltare la voce di persone che da lì sono emigrate e sono venute a vivere in Italia. Riporterò alcuni aspetti salienti delle testimonianze di due signore, particolarmente significative a mio avviso. E poi riporterò per intero una breve intervista fatta a una operatrice sociale volontaria che si occupa di sostegno e formazione a persone - soprattutto donne, ma anche ragazzi - latinoamericane.

Le testimonianze delle due donne da me intervistate - entrambe provenienti dal Perù - riguardano tre ambiti fondamentali della loro esperienza e del loro vissuto:

- 1) Per quali motivi sono andate via dal loro Paese.
- 2) Quali erano i problemi più rilevanti che, a loro avviso, rendevano difficile la vita in quel contesto.
- 3) Quali difficoltà hanno incontrato una volta stabilite in Italia e come hanno potuto integrarsi.

Questa è la testimonianza di **Jenny**:

"In Perù facevo la domestica, ma dalla Sierra dovevo andare a Lima. La casa da pulire era grande. Ho fatto questo lavoro per 3 - 4 anni..."

Non potevo più seguire i miei figli. Il padre dei miei figli ha sempre pensato a loro, aiutandoli finanziariamente, ma non si preoccupava per me... La difficoltà in Perù per gli zii che mi seguivano era pagare i miei studi. L'istruzione costa, è privata... La situazione in Perù è sempre uguale. Adesso c'è una Presidente donna. Dovrebbe fare delle riforme ma occorre aspettare almeno qualche anno..."

Tanti venezuelani sono emigrati in Perù. Hanno impoverito il Paese e fatto crescere la criminalità. Quelli che rubano sono per lo più stranieri (colombiani, venezuelani)... Le condizioni di vita in Sudamerica sono difficili. Per questo molti emigrano. Io sono emigrata per aiutare i miei figli.

In Italia ho frequentato una scuola dove tengono dei corsi per insegnare a fare le badanti. Per imparare l'italiano ho frequentato il corso al CPIA di Chieri.



Ora vivo qui.

Ho dovuto fare la colf, poi la badante a una signora anziana. Per la regolarizzazione devi dimostrare di avere un lavoro. E non è facile ottenere i documenti, c'è una fila lunghissima. Io ho dovuto dormire per tre notti fuori dalla questura. La terza volta ho avuto la prenotazione, mi hanno preso le impronte. Il 28 febbraio 2026 ho avuto il permesso di soggiorno.

Dopo 60 giorni avrei potuto cercare lavoro.

Ho avuto la mia formazione presso una scuola gestita da suore, in prevalenza latinoamericane, a Torino. Poi a Chieri ho frequentato il corso di italiano presso il CPIA...

Ho seguito ultimamente una coppia di anziani, lui con la demenza, ma in agosto di quest'anno ho dovuto lasciare il lavoro per motivi di salute miei. Avevo disturbi fisici, il lavoro mi creava ansia e la notte non riuscivo a dormire. Ho sopportato per un anno e mezzo, poi non ce l'ho fatta. Ora riesco a dormire ma devo prendere un ansiolitico. Mio figlio minore lavora in una gelateria... Almeno i miei figli penso che qui si siano integrati bene".

Riporto adesso la testimonianza di **Charo**, anche lei peruviana.

"Sono arrivata in Italia nel 1998, vengo dal Perù. Il Perù si trova in un caos politico tuttora non superato. Al governo c'era Fusimory. Adesso c'è la figlia che ambisce ad andare al potere.

Durante le votazioni, i miei amici mi dicevano: Vota il meno peggio. Ma chi è il meno peggio? Quello che ruba di meno?

Noi Peruviani non vogliamo una crescita fuori controllo. Sono tanti i problemi nel Paese. C'è molta povertà, problema che non si vuole risolvere. Molta ignoranza a causa della mancanza di istruzione. Molta delinquenza. Perché questo? Chi ha il potere

UNO SGUARDO SUL CONTINENTE LATINO-AMERICANO

CONTINUA DA PAG. 42

di decidere pensa prima ai propri interessi e poi a quelli della popolazione civile...

La maggior parte della popolazione da noi è ignorante, perché non prosegue negli studi. Da noi è gratuita solo la scuola elementare. Se si vuole proseguire, l'istruzione è a carico delle famiglie e bisogna comprare anche la divisa. Inoltre, molti ragazzi, oltre ad andare a scuola, lavorano. Il lavoro minorile è molto diffuso e molti ragazzi, anche giovanissimi, vanno in giro a vendere quello che possono: sigarette,

caramelle, prodotti vari. Oppure puliscono le scarpe. Lo devono fare per rimediare in parte alla povertà e guadagnarsi da vivere.

Ma c'è anche una minoranza di persone molto ricche. La ricchezza proviene da eredità oppure anche dal commercio di droga. Ci sono molti malavitosi, come per la mafia chiedono il pizzo.

Per quanto riguarda le donne, finché ci sono stata io c'era una grande sottomissione. Adesso è un po' diverso.

Ma quando io ero ragazza per una giovane donna non c'era molta possibilità di proseguire negli studi. Io per esempio avrei voluto studiare lingue, ma la famiglia non mi permetteva di spostarmi dalle Sierre per andare in città... Le maggiori oppressioni per le ragazze venivano dalle madri, che impedivano loro di essere diverse da come imponeva il modello sociale. Questo portava spesso a grande conflittualità nei rapporti tra madre e figlia, e io stessa ne ho fatto l'esperienza. Non ho mai avuto con mia madre un rapporto confidenziale...

Il modello era: un padre padrone e una madre succube. Io stessa sono stata vittima di questo modello. A 18 anni ho deciso di andarmene e ho approfittato della ospitalità offertami da una mia cugina già emigrata. Ho lasciato il mio fidanzato, qui ho poi conosciuto il padre di mia figlia.

In Italia sono arrivata a Torino, abitavo vicino all'ospedale San Giovanni Bosco. La cosa che mi ha colpito è che, forse a causa del colore della mia pelle un po' più scura, mi guardavano con sospetto. Io cercavo di essere gentile con tutti, dicevo "buongiorno", ma vedevo che gli altri mi guardavano

con diffidenza e stringevano la borsetta. Mi sono sentita ferita.

Ho cominciato a lavorare come assistente privata di una signora di 101 anni che era stata la dama di compagnia della regina Elena dei Savoia. Suo marito era l'autista. Era molto faticoso lavorare con lei perché non voleva mettere il pannolone e la notte mi chiamava spesso. Una notte è caduta e io non l'ho sentita subito perché dormivo. Ero molto stanca. La situazione era critica anche per i suoi parenti perché lavoravo al nero. Allora non avevo documenti. Così l'hanno messa in un ricovero...

Ho sempre guardato anziani. Poi ho assistito i genitori di un medico per 12 anni. Sono diventati la mia famiglia.

Ora sto frequentando un corso da OSS, così potrò lavorare nelle RSA oppure nelle Case di Comunità,

negli ospedali psichiatrici, o nelle scuole per fare sostegno ai ragazzi disabili.

Sono stanca di fare la colf. Voglio cambiare lavoro.

In Italia però ho avuto anche la soddisfazione di conoscere mio marito, ho avuto una figlia che ora frequenta le scuole medie. Tornerei volentieri nel mio Paese, ma so che lì ci deruberebbero. C'è ancora molta delinquenza."

*Ed ecco infine la breve intervista fatta a **Luciana***

Rinaudo, l'operatrice volontaria che si occupa di seguire proprio il gruppo di latinoamericani emigrati e residenti nel nostro Comune.

D: Perché ti interessi tanto alle persone immigrate dal Latinoamerica?

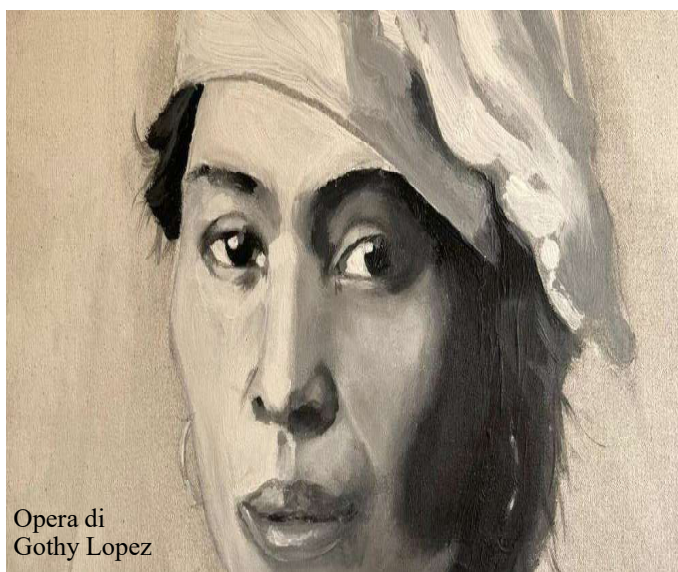
R: *L'interesse è nato quando mia figlia lavorava per la sua tesi sull'America latina. Ho letto molti autori latinoamericani: Marquez, Sepulveda, Allende. E mi ci sono appassionata.*

Ho sostenuto per i suoi studi una bambina che veniva dal Brasile. Poi insieme a mia figlia abbiamo sostenuto a distanza un ragazzo che è anche venuto a trovarmi.

Ho scoperto qui a Chieri le famiglie peruviane tramite una Associazione durante il periodo del Covid e con loro è nata un'amicizia fraterna.

D: Chi sono le persone che segui?

R: *Si tratta soprattutto di donne madri che vengono qui per lavorare e sostenere la propria famiglia. A volte lasciano i figli in Perù, poi magari appena possono li portano qui.*



Opera di
Gothy Lopez

CONTINUA A PAG. 44

UNO SGUARDO SUL CONTINENTE LATINO-AMERICANO

CONTINUA DA PAG. 43

Un problema per loro è l'apprendimento della lingua italiana. Per questo mi sono subito attivata con un progetto di insegnamento della lingua e di sostegno nello studio per i figli di queste donne che sono poi inseriti nelle scuole. E' un progetto che si sta allargando.

D: Come arrivano queste persone dal loro Paese?

R: Arrivano all'inizio con permesso turistico. Emigrano dai loro Paesi perché lì c'è pochissimo lavoro, tanta mafia e tanta violenza. Loro vengono qui per dare un futuro ai loro figli.

Arrivano qui tramite appoggi di connazionali, che a volte però tentano di sfruttarle. Fanno loro un prestito per il viaggio, prestito che si fanno strapagare. Inizialmente trovano lavori al nero. Poi, grazie all'aiuto anche di Associazioni come la

nostra (un tempo Donne Solidali) o a rapporti di amicizia possono attivare un percorso di regolarizzazione aiutati dall'Ufficio Pastorale Migranti di Torino. Io stessa spesso le accompagno e le seguo in questo percorso.

Una volta ottenuto almeno un permesso ordinario, possono rimanere sul territorio ed essere assunti con regolare contratto. Hanno così diritto ad avere Carta d'identità, codice fiscale e medico. Di solito tutto questo richiede 4 o 5 mesi di tempo.

D: Un volta regolarizzati, che lavori trovano?

R: La maggior parte di loro, quasi l'80%, svolge il lavoro di badante, lo svolge in maniera intensiva, a volte in condizioni proibitive.

Gli uomini di solito chiedono la protezione come Rifugiati politici perché perseguitati dalla mafia. Così alle donne danno il permesso di soggiorno classico mentre agli uomini quello per protezione, che è molto più difficile da ottenere. Gli uomini sono molti di meno e la loro richiesta deve passare al vaglio di una Commissione.

D: Oltre a sostenerle nel percorso di regolarizzazione, tu come le sostieni?

R: Attraverso un sostegno allo studio. Innanzi tutto per l'italiano, anche per aiutarle a sbrigare le cose pratiche. Posso fare da interprete perché conosco lo spagnolo. Purtroppo c'è anche il problema che molti

datori di lavoro non consentono loro di frequentare il CPIA. E su questo spesso devo insistere. Inoltre molti preferiscono pagarle al nero, perché così risparmiamo.

Alcune di loro frequentano anche il corso da OSS o da collaboratrice familiare per ottenere una qualifica. E spesso devo seguirle e sostenerle anche su problemi di salute, sia fisici che psicologici. Per me sono come delle sorelle di vita.

Qualcuna, con mia grande soddisfazione, ha ottenuto un titolo di studio che le dà modo di svolgere un lavoro regolare e con tutti i diritti riconosciuti. Ad esempio: Maritza ha preso il diploma come fisioterapista ed Elvia è diventata infermiera professionale.

D: La loro opera è richiesta sul nostro territorio?

R: Certo, è molto utile! La nostra cittadina è piena di anziani che vivono soli. Uno dei nostri progetti sarebbe quello di attivare una Rete di soccorso per le emergenze. Ma occorre anche la collaborazione delle Istituzioni. Un altro progetto, che seguo insieme con il Comune, riguarda il sostegno ai minori.

Mie conclusioni: da queste voci emergono molti flashes sulle condizioni di vita e sui problemi che affliggono un Paese latinoamericano. Sicuramente occorrerebbero anche voci da altri Paesi e un'analisi della situazione più dettagliata e precisa. E' un lavoro che si potrebbe fare in futuro.

Per concludere sottolineo che Luciana da tempo si dedica a queste emergenze, a un gruppo di immigrati che è praticamente invisibile. E' lei che in periodo estivo, o in condizioni di necessità delle persone anziane, o in situazione di emergenza mette in contatto le possibili care giver con la popolazione del territorio, bisognosa di assistenza. La sua opera è benemerita perché fa da mediatrice tra due impellenti bisogni umani e sociali, legati alla vita e alla salute.

E andatelo a dire a tutti quelli e quelle che sproloquiano di remigrazione!



Rita Clemente

Scrittrice

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Non chiamatela così

La forza di un legame che spezza il silenzio: perché "Non chiamatela così" è un libro necessario

di **Alberto Deambrogio**

Ci sono libri che si leggono per evadere dalla realtà e libri che, al contrario, scelgono di prenderti per mano e scaraventarti dentro di essa, costringendoti a guardare dove spesso si preferisce voltare lo sguardo.

Non chiamatela così, l'intenso romanzo-saggio scritto da Daniela Bertino Papandrea (auto pubblicato su Amazon), appartiene senza dubbio a questa seconda categoria. Si tratta di un'opera potente, coraggiosa e profondamente umana che riesce in un'impresa non facile: tradurre la rigidità e la complessità di un saggio sociale e antropologico nelle dinamiche calde, vibranti ed empatiche di una narrazione romanzata.

La vicenda si sviluppa attorno alla figura di Lavanda, una donna comune che gestisce con dedizione un doposcuola casalingo. È uno spazio sicuro, una bolla di normalità e crescita per molti bambini. Tra questi c'è una piccola allieva di origine somala, una bambina solare il cui destino, improvvisamente, si incrocia con una realtà drammatica e silenziosa.

Quando la bambina scompare per qualche tempo per poi ritornare profondamente cambiata nel corpo e nello spirito, Lavanda intuisce che dietro quell'assenza si nasconde un trauma indicibile.

L'evento drammatico diventa così il motore immobile del libro, la crepa da cui entra la luce della consapevolezza. La protagonista si trova proiettata in un viaggio di scoperta devastante, incentrato sulla sopravvivenza di antiche pratiche lesive dell'integrità femminile, come le mutilazioni genitali femminili (MGF).

Una realtà che l'opinione pubblica occidentale spesso percepisce come distante o confinata in territori remoti, ma che i flussi migratori e la globalizzazione hanno drammaticamente portato a due passi dalle nostre case, nei nostri quartieri, nelle nostre scuole.

L'originalità del testo risiede proprio nella sua struttura ibrida. Gli autori non scelgono la via del sensazionalismo o della spettacolarizzazione del dolore. Al contrario, preferiscono la via del rispetto e dell'approfondimento. La prima parte del volume rapisce il lettore con il ritmo della narrativa, creando un legame affettivo indissolubile con i personaggi.

Non chiamatela così



Daniela Bertino Papandrea

Nella seconda parte, l'opera si trasforma in un saggio rigoroso, offrendo dati, contesti storici e strumenti culturali fondamentali per comprendere il fenomeno. Questa combinazione trasforma il libro in un formidabile strumento di attivismo letterario.

La scrittura di Daniela Bertino Papandrea è fluida, limpida, priva di fronzoli retorici ma carica di una rara intensità emotiva. Non c'è spazio per il pietismo: ogni pagina trasuda dignità, urgenza comunicativa e un profondo senso di responsabilità civile. Non chiamatela così è una lettura che scuote le coscienze, fa male perché demolisce l'indifferenza, ma al tempo stesso guarisce, perché indica una via d'uscita basata sulla solidarietà, sulla comprensione interculturale e sull'istruzione.

È un testo universale che parla al cuore delle donne, ma che dovrebbe essere letto da chiunque creda nel valore inviolabile dei diritti umani. Un'opera che non si esaurisce con la parola "fine", ma che continua a far riflettere il lettore ben oltre l'ultima pagina, trasformandolo da semplice spettatore a testimone consapevole.

Una testimonianza letteraria di straordinario valore, consigliata a chiunque cerchi nelle pagine di un libro non solo una bella storia, ma un pezzo di verità.

Atto di giustizia

Un libro che compare nella collana "Le Dalie Nere" diretta da Raffaella Catalano e Giacomo Cacciatore, una collana di Ianieri Editore che prende questo nome ispirandosi a un titolo (Blak Dahlia) del celebre scrittore americano James Ellroy, maestro della contaminazione dei generi letterari.

In questa collana ecco il libro di Angelo Marenzana, apprezzato autore che ha concentrato il suo lavoro sul genere e che si presenta ai suoi lettori con un nuovo romanzo "Atto di giustizia". Ecco il Prologo.

Agosto 1947. Notte di San Lorenzo, notte magica per eccellenza, ma senza pubblico a coglierne il fascino. Strade deserte, nemmeno un'ombra. Nulla di suggestivo, solo silenzio. La cappa celeste pareva dissolta, risucchiata tra le misteriose quanto impenetrabili profondità dell'universo, assorbita da tenebre che trasformavano lo spettacolo del cosmo in un'architettura semplice, regno di zanzare in fuga dalla voracità di centinaia di pipistrelli predatori. Tutto era imprigionato tra le maglie di quell'atmosfera cupa che solo la vicinanza della morte può dare.

Entriamo subito in uno scenario della provincia italiana, con le sue contraddizioni e i suoi misteri. La provincia si presenta così, nei suoi momenti di tranquillità, nei pomeriggi festivi, con una calma rivestita da un'apatia indolente:

Dalle spiaggette in riva al Tanaro si levava il vociare di un gran numero di gitanti, un mondo di semivestiti in cerca di frescura, pescatori di alborelle, donne con le gonne arrotolate in vita per



Angelo Marenzana
Ianieri Editore, 2026

scoprire le ginocchia, uomini in canottiera e fazzoletto in testa fissato con quattro nodi laterali, tutti a prendere il sole.

Al centro del fiume, il lento incedere di alcuni barconi.

Oltre lo spalto, l'orizzonte si schiudeva sulle prime, morbide alture. La campagna viveva di colori contrastanti, dal verde dei vigneti in via di maturazione al giallo ocra delle stoppie del dopo mietitura.

Alessandria, 1947. Nella notte di San Lorenzo Il Commissario Emiliano Montero deve fare i conti con due omicidi compiuti a poche ore di distanza in luoghi e ambienti che nulla hanno a che spartire tra loro.

Il primo omicidio è quello di Gaetano Palumbo, ex poliziotto interessato a rilevare un night club per clienti dell'alta società e con il portafogli gonfio. Il secondo è quello di Paride Bellini, proprietario di un'osteria malfamata in vicolo

dell'arco, uno dei quartieri più malfamati della piccola città di provincia.

È il mese di agosto e imperversa una calura soffocante che toglie il fiato.

Il commissario Montero, dividendosi tra la passione per lo swing, gli studi di chitarra e l'impegno della sua professione con il fardello dei propri compiti investigativi, finirà per chiudere le indagini seguendo il filo dell'impulsività degli assassini.

Soprattutto il poliziotto dovrà comprendere le emozioni che hanno generato questi omicidi.

In entrambi i casi, si tratta di un vero e proprio atto di giustizia compiuto all'ombra del piano Marshall, di raggiri, gelosie, inquietudini, contrabbando di oppio e di una più infantile minaccia proveniente dallo spazio.

Al suo fianco appare la figura di un ex brigadiere in pensione, Italo Santovito, appassionato di boxe, che lo aiuterà a portare a termine l'inchiesta grazie alla sua sagace sensazione che per entrambi i crimini si tratti di un vero e proprio, come il titolo del libro, atto di giustizia.

Al di là dell'indagine, della storia in sé, Angelo Marenzana ha l'abilità di mettere in luce i suoi personaggi attraverso una rappresentazione della provincia, in questo caso dell'immediato dopoguerra, presentata nella sua cruda realtà, quella vera, dove il lettore può vedere al microscopio quello che eravamo e che siamo, con un'attenzione molto curata ai risvolti sociali e politici della società.

Non credo nemmeno sia un caso che Angelo Marenzana tragga spunto ispirandosi a storie di provincia che sono diventati nel tempo casi irrisolti e che lui sulla pagina risolve utilizzando i migliori ingredienti del genere.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Chiacchiericcio in campo largo

"LA ZATTERA DELLA MEDUSA"

*Salpa grintosa verso le primarie
fagocitando masse proletarie
per approdare al trito repertorio
di un polo smorto e contraddittorio.*

*Persino Renzi, in coma con la flebo,
gioisce all'apertura dei "gazebo"
fiutando una possibile prebenda
in barba a un ondivago Calenda.*

*Ordunque in coda senza titubanze
che a smuovere olezzi e discordanze
ci pensano Bonelli e Fratojanny
dotati di stantuffi e battipanni ...*

Francesco Castriota



Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

In questo numero poniamo al centro il corpo e la riproduzione. I corpi esistono e sono esistiti in uno spazio di tensione tra libertà e controllo, tra vissuti individuali e organizzazione collettiva.

La riproduzione è una lente che permette di cogliere e rendere visibili conflitti e soggettività altrimenti marginalizzati. Il corpo e le sue possibilità di riprodursi autodeterminandosi è dunque al centro di uno scambio ambiguo fra tecnica e potere le cui classificazioni si incidono e fanno carne – fra le altre cose – sulle pratiche materiali e simboliche connesse alla procreazione.

Il numero dedica poi ampio spazio alle pratiche di autodeterminazione dei movimenti femministi internazionali che si sono posti e pongono come reazione alle politiche di controllo e gestione delle nascite – e di conseguenza, della popolazione – dei corpi e in generale delle donne.

A partire da un ingaggio multisituato con le tecnologie, la scienza, le istituzioni medico-sanitarie e i principi di classificazioni differenziali dei corpi razzializzati che producono, le complesse articolazioni dei movimenti femministi continuano a porre questioni sul diritto collettivo all'autodeterminazione collettiva.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri
Dibattiti Presentazione libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Seguici su: radiopoderosa.org

DNA liberista:

- sanità privatizzata,
- Precarietà del lavoro,
- Welfare di elemosina,
- delega al mercato nell'economia,
- complice attivo dell'Europa guerrafondaia,
- finanziamenti ai nazisti ucraini rubando nelle nostre già povere tasche,
- silenzio/assenso sul sionismo genocida.

QUESTO E' IL PD

*Alla larga
dal Campo largo*

